

L.

TORNATA DEL 24 MARZO 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi — Discussione del progetto di legge: Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea — Parole del senatore Primerano di elogio e di saluto alla memoria del generale Da Bormida, e sua proposta di manifestare i sensi di ammirazione e di compianto del Senato alla vedova dell'estinto generale — Il ministro della guerra si associa alla mozione del senatore Primerano — Proposta analoga del senatore Gadda pel generale Arimondi — Dichiarazione del ministro della guerra circa la incertezza della morte del generale Arimondi — Osservazione del senatore Gadda e ritiro della sua proposta — Approvazione della proposta del senatore Primerano — Discorsi dei senatori Massarani, Rossi Alessandro e Negrotto — Dichiarazione del presidente del Consiglio — Discorsi dei senatori Vitelleschi e Cambray Digny — Nuove dichiarazioni del presidente del Consiglio — Parlano i senatori Paternostro e Pierantoni.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri del Tesoro, degli affari esteri, della guerra e dei lavori pubblici. Intervengono in seguito i ministri della marina, dell'istruzione pubblica, di grazia e giustizia e di agricoltura, industria e commercio.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo: l'on. Gi-nestrelli di un mese per motivi di salute; l'onorevole Garzoni di dieci giorni e l'on. Morelli Donato d'un mese pure per motivi di salute; Faraggiana d'un mese per motivi di famiglia.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi si intenderanno accordati.

Il senatore Rosazza scusa la sua assenza per alcuni giorni.

Discussione del progetto di legge: « Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea » (N. 111).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea.

Prego si dia lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

(V. Stampato N. 111).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare al signor senatore Primerano.

Senatore PRIMERANO. Mi consentano gli onorevoli senatori poche parole. Prima che incominci la discussione sul progetto di legge dei crediti per la colonia Eritrea; io sento il debito di farmi la eco in quest'aula del sentimento degli ufficiali del Corpo dello stato maggiore, di cordoglio profondo per la perdita avvenuta in Africa del valoroso generale Da Bormida, che del Corpo fu per molti anni lustro e decoro.

Io, che ho avuto la fortuna di averlo come intimo collaboratore, ho avuto l'opportunità di apprezzarne il non comune sapere e le alte doti di carattere, di mente e di cuore, mi sentiva legato a lui da profonda amicizia, stima ed affezione.

Delle eminenti sue qualità ha dato splendida prova colla sua condotta in Africa. Egli col senno non comune, come risulta da una lettera già pubblicata dai giornali e da altre che ho letto, intravedeva il modo da doversi tenere nel condurre la guerra in Africa, ed era ben lontano dal suo pensiero che con forze grandemente inferiori a quelle avversarie, con giovani soldati che per la prima volta si conducevano al fuoco, non inquadrati come forse sarebbe stato da preferire, in terreno propizio alla difesa ma che forma ostacolo a manovrare offensively si potesse attaccare il campo scioano prima dell'arrivo dei prossimi rinforzi.

Sentiva che conveniva attendere e che era temerità andare in queste condizioni ad affrontare un nemico dieci volte superiore.

Perchè fu adottata altra risoluzione, dirà il tempo, certo è che il Da Bormida, avuto l'ordine di marciare, non pensò che ad ubbidire con quella fermezza e decisione che egli ha dimostrato, fidando colla tenacità, col valore e coll'olocausto di sè, di potere riparare all'improvvida risoluzione.

Col suo esempio egli ha trascinato le nostre giovani truppe, e di là ci è venuto tanto lustro da sbugiardare le affrettate notizie date da coloro che primi lasciarono il campo di battaglia. (*Benissimo*).

Non poteva vincere, doveva soccombere; ma la sua condotta e quella delle truppe da lui comandate ci forniscono anche in questa disgrazia il conforto di vedere palesato di quanta virtù sia fornito il nostro esercito, e di quanto assegnamento la Nazione possa fare sopra di esso.

Dall'altro ramo del Parlamento, dall'augusta parola del Re, dal nostro ministro della guerra furono mandate alla desolata famiglia, parole di plauso e di conforto.

Io propongo che anche da questo Consesso, a mezzo del nostro illustre presidente si faccia altrettanto, onde colla memoria dolorosa della perdita resti congiunto il conforto del plauso della Nazione, manifestato nel modo più elevato. (*Vive approvazioni*).

RICOTTI, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RICOTTI, *ministro della guerra*. Io mi associo con tutto l'animo alle proposte ed alle parole pronunciate dall'onor. Primerano.

Ebbi io pure occasione di conoscere, per ragioni di servizio ed anche personali, il generale Da Bormida e lo stimai sempre uomo di coltura superiore e d'ingegno pronto.

Il lavoro ed il dovere erano gli scopi della sua vita, allietata nelle ore libere dalle gioie della famiglia della quale era amantissimo. Quindi la sua opera, prima che si recasse in Africa, era stata apprezzata largamente.

In Africa poi, e precisamente nel combattimento del 1° marzo, dimostrò un valore veramente superiore. Egli preferì morire anzichè ritirarsi dalla posizione occupata.

Una considerazione sola io vorrei fare: io credo fermamente che la perdita del generale Da Bormida sia un grande danno per l'Italia, perchè, uomo ancora sul fiore dell'età, egli era una delle speranze del nostro esercito, e il come combattè e seppe morire, dimostra quanto fosse fondata questa speranza.

Mi associo quindi al collega Primerano nel pregare il Senato perchè voglia dimostrare alla signora Da Bormida i sentimenti d'ammirazione di questo Consesso pel valoroso suo consorte e di compianto per la dolorosissima perdita. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito il signor senatore Primerano propone che piaccia al Senato di far pervenire le condoglianze sue alla vedova del generale Da Bormida ed alla famiglia di lui, morto gloriosamente in Africa per tenere alta, temuta e rispettata la bandiera d'Italia e del suo Re.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA. Ho chiesto la parola solo per pregare il governo di assecondare il mio desiderio di fare una proposta eguale anche riguardo al generale Arimondi.

Il generale Arimondi è l'eroe di Agordat; è un uomo che ha lasciato un nome non solo ono-

revole ma direi illustre perchè in momenti gravissimi ha sacrificato sè stesso. (*Benissimo*). Dunque giacchè con sentimento elevato di riconoscenza nazionale viene la proposta di mandare alla famiglia del generale Da Bormida, il plauso del Senato, ad un altro prode piemontese, io vorrei fosse riconosciuto altrettanto meritato onore. Il generale Arimondi ha tenuto alto il nome Italiano, e l'onore della nostra bandiera: io vorrei quindi che anche alla famiglia del generale Arimondi fosse fatta la stessa partecipazione di confortevole condoglianza riconoscente del Senato! (*Bene*).

RICOTTI, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RICOTTI, *ministro della guerra*. Nell'altro ramo del Parlamento e neppure in Senato, non si è finora parlato del generale Arimondi, del quale fu grandemente apprezzata l'opera anche prima della battaglia di Adua. Non consta in modo sicuro che egli sia morto, e potrebbe anche essere soltanto ferito.

Non essendovi la certezza assoluta della sua morte, non credo prudente inviare condoglianze alla famiglia che potrebbero essere premature.

Senatore GADDA. Quando il ministro della guerra con parola elevatissima sollevò il morale dell'esercito e del paese, raccontando alla Camera i fatti dell'ultima battaglia disse, che due generali erano morti, e quindi io credevo che fosse ufficiale la notizia della morte del nostro illustre generale Arimondi.

Sarei lietissimo di saperlo ancor vivo e che potesse rendere ancora servigi al paese.

Ho voluto dir questo per giustificare la mia proposta con le parole stesse del ministro della guerra.

PRESIDENTE. Per conseguenza lei non mantiene la sua proposta.

Senatore GADDA. La ritiro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Signori senatori:

In questa sciagurata questione d'Africa, se io, come ogni italiano, ho cagione d'alto cordoglio, non ho almeno cagion di rimorso. Fanno ormai più di otto anni, io non mi peritavo di levare in questo augusto Consesso la mia umile voce per dissuadere da una politica di conquista,

per raccomandare una politica di lenta paziente pacifica colonizzazione agricola e commerciale, quella politica che ha fatto in altri tempi la prosperità e la grandezza delle nostre città marittime e mercantili.

Non è da dire che nell'animo mio — poichè eravamo anche allora sotto l'incubo di una sventura recente — non è da dire che non si agitassero inclinazioni meno remissive: e quando avevo visto levarsi il rimpianto senatore Errante, che per infermità e per età pareva avere già un piede nella fossa, e lo avevo udito caldeggiare colla sua concitata eloquenza propositi di rivincita e di vittoria, oh, ve lo confesso, mi ero sentito salire le fiamme al viso. Ma la ragione prevalse; e non mi tenni dal riconoscere che anche i popoli semibarbari hanno sul loro suolo ragioni alle quali si deve rispetto: e ricordo che per poco non m'attirai dall'egregio ministro della guerra d'allora un amichevole e cortese rimprovero, per essermi licenziato a dire che persino nella lettera di re Giovanni, a noi ostilissima, spirava tuttavia una certa quale barbarica grandezza; e che quell'operaio italiano, il quale aveva insegnato laggiù a gittar ponti, aveva forse fatto per la nostra autorità morale presso quei popoli più, che non potessero fare i nostri cannoni.

Con tutto questo; e sebbene io senta oggi ancora più profondamente nell'animo la voce delle nostre plebi diseredate, che invoca da noi temperanza nelle ambizioni, misura nei sacrifici; sebbene io sia compreso del grave pericolo di perseverare in spedizioni lontane dalla madrepatria, sconfinite, sproporzionate alle nostre forze economiche: tuttavia non credo che dobbiamo a un tratto darci per isfidati, e rinunciare alla nostra parte legittima d'avvenire sul continente africano.

Che il continente africano sia destinato ad accogliere, tra poco più, forse, di un secolo (come già avvenne delle due Americhe fino nelle più inospite loro regioni), il soverchio della popolazione d'Europa; che sia destinato ad accomunare con questa le sue non abbondanti ricchezze naturali, ma soprattutto a smaltire quei prodotti inferiori, dei quali la concorrenza di popoli o più fortunati o più felicemente operosi già contende alla vecchia Europa l'uscita: gli è ciò di cui nessuno, credo, vorrà dubitare.

Ma su questa via, seminata d'avventure e di

pericoli, noi siamo corsi con foga eccessiva, con un indirizzo eccessivamente belligero, con una preparazione imperfetta; sino a che il fiore dei nostri giovani, dopo alcune brillanti e fortunate prove di valore, sospinti ad una lotta per difficoltà di terreno e per isproporzione enorme di numero disperata, non potendo vincere, seppero eroicamente morire.

Se si ripensa alla gravità, all'immanità del disastro di Adua, non si può, credo, con giustizia accusare chi accettò, e meno ancora chi si propone di continuare, decorosi negoziati di pace. Solamente, quale questa pace debba essere perchè risponda, giusta le parole dell'on. signor presidente del Consiglio, al nostro decoro, gli è quello che mi pare desiderabile sia ulteriormente chiarito.

Ho inteso anticipate renunzie.

E non dirò che il possesso materiale di quelle sconfinde regioni che si estendono al di là del territorio fatto permanentemente nostro e indisputato da più anni (intendo il possesso materiale delle regioni che sono al di là del Mareb), sia per noi da rivendicare. Se già non fosse un obiettivo troppo malagevole da raggiungere senza sacrifici inadeguati, sarebbe, lo riconosco, anche peggio di un cattivo acquisto, un dono pericoloso.

Troppo ci siamo già mescolati alle intestine contese di quegli irrequieti feudatarii, troppo abbiamo rattizzato con le nostre le loro ambizioni, e fatto dell'une e dell'altre sgabello ad un trono, che forse, senza di noi, non avrebbe trovato ove consistere.

Ma tutt'altra è la questione delle influenze morali, civili, commerciali, che a noi si addicono e spettano.

Lascio in disparte quel titolo ambiguo di protettorato, col quale abbiamo voluto emulare esempi recenti, esempi d'impresе certo più fortunate che non legittime. Se quel titolo è d'inciamo ad accordi più sostanziali e più genuini, se ne faccia pur getto. Ma è egli per questo da ritirare d'in sul continente africano la nostra influenza, quella che, sia pure in forma ancora rudimentale, sono chiamate ad esercitarvi le arti, le industrie, i commerci, tutta insomma la nostra civiltà?

È egli da precludere anticipatamente e da obliterare in nostro danno quella corrente, che, sia pure in tempo remoto, in un lontano av-

venire, deve necessariamente aprirsi agli scambi internazionali? Io non reputerei per verità ispirata da una politica abbastanza longanime la parola dell'uomo di Stato, che, sotto il colpo di un disastro recente, disdicesse in Africa ogni preparazione precorsa ed ogni aspettativa avvenire.

Meglio allora parlare apertamente d'abbandono assoluto, di ritirata subitanea, predicare il *ritorno immediato*, come sogliono le turbe nella loro irriflessiva sincerità.

E se qui mi fermo un momento su questa tesi del ritorno immediato, non lo fo perchè il creda necessario in quest'aula, ma perchè la è un'opinione cotesta, che, come tutte le opinioni estreme, trova facile adito nelle moltitudini, e vuol essere combattuta a viso aperto.

Del ritorno immediato è più facile assai levar il romore che non dimostrare l'opportunità.

Queste abnegazioni estreme, queste rinunzie subitane, questi grandi rifiuti, si intendono da parte di popoli, i quali, possedendo una reputazione inconcussa, avendo fatto sperimento per secoli della loro audacia, della loro tenacità, del loro concorde volere, non hanno a temere che alle deliberazioni loro si apponga alcuno di quei motivi umilianti, dei quali i grandi rifiuti suscitano naturalmente il sospetto.

Ammiro chi senta tanto alteramente del proprio paese da crederne invulnerabile la fama: ma a questa fiducia confesso di non partecipare.

E non deve avervi partecipato quell'uomo di Stato di tempra adamantina che pur fu Carlo Cadorna: il quale, avversario rigidissimo come era di qual si sia spedizione coloniale, tuttavia affermava in questo Senato, doversi conservare come stazione navale quel porto, che i casi avevano recato in poter nostro sulla via delle Indie.

Se dunque in Africa bisogna restare, procuriamo almeno che ci si resti a qualche utile fine. Ed utile, se non per adesso, almeno con l'aiuto del tempo, può essere, più dell'occupazione materiale di una troppo vasta stesa di paese, quella preponderanza che i popoli civili sono naturalmente tratti ad esercitare sui meno inoltrati nel cammino della civiltà.

Un senso di gelosa diffidenza, non so se spontaneo o provocato da mene altrui, ha indotto il principe abissino ad insorgere contro una clausola che egli reputò lesiva della sua indipen-

denza, sebbene in fondo non mirasse che ad assicurargli una amichevole ed illuminata rappresentanza dei suoi interessi in Europa. Il Governo del Re è parso dare senz'altro per rinunciata questa clausola, e le ragioni spero ne udremo addurre nel corso di questo dibattito; ma non cadono perciò gli altri accordi che le ostilità hanno sospesi, e che la pace deve tendere a ristabilire, anzi a ridurre in forma più perspicua e più efficace. Qualche beneficio può, dopo tutto, provenire ad ambo i paesi dallo scambio dei prodotti naturali ed industriali, e soprattutto dal diffondersi di quelle arti fabbrili, delle quali sanno assai bene gl'indigeni di patire difetto, e di cui non è davvero peccare di vanità il professarci ad essi maestri.

Nè deve l'Italia nè può rinunciare a quel nobilissimo conquisto, che con tanto sacrificio di sè medesima ed in pro dell'umanità tutta quanta ha voluto e saputo conseguire, proclamando l'abolizione della schiavitù in tutta la zona della sua influenza.

Non si può su tutto codesto tirare un frego di penna; e tanto meno lo si può, posciachè di tali accordi, stipulati meno in beneficio nostro che non della civiltà universale, fu preso solennemente atto da tutti gli Stati d'Europa, uno eccettuato, il quale accampa per verità una non so quale problematica analogia di rito religioso con gli Abissini; ma non credo che possa menar vanto di precorrerci nelle vie della civiltà e della libertà.

Dopo l'immane tributo d'oro e di sangue che abbiamo dato all'utopia africana, sarebbe in verità intollerabile che altri pretendesse entrare in mezzo, non dico a spogliarci dei frutti, chè, per nostra sventura, frutti ne maturano assai pochi e assai tardi su quell'infausto terreno, ma a rapirci anche la speranza di poterne cogliere in avvenire; e rivolgendo a noi quell'epigramma che il medio evo ha imprestato a Virgilio, s'impancasse a farla a nostre spese da maestro e da tutore degli Abissini.

Evitare questo pericolo, anzi pararvi divisamente e con patti formali, dovrebbe essere, io credo, uno dei più sostanziali obbiettivi dei negoziati di pace. E se non è del tutto vana e perentoria quella reputazione di non inabili negoziatori che ci fu per lungo tempo largita, non dovrebbe essere la più malagevol cosa del mondo il valersi della ripugnanza medesima

che l'Abissino ostenta verso ogni intervento straniero, a fine di indurlo a respingere pur quelle invadenti ingerenze, che oggi lo assediavano larvate sotto gli aspetti più lusinghieri.

Altri dirà forse che, anche ottenuta di ciò promessa, poco è da fare assegnamento su promesse africane: ma non si tratta qui tanto di lealtà, quanto d'interesse proprio e diretto; e hanno mostrato assai bene quei popoli di saper essere, quando loro torna, perspicaci e costanti.

Se non che, superfluo è fare assegnamento sull'accortezza dell'inimico, là dove manifestamente appariscono solidali coi nostri gl'interessi e gli avvedimenti delle Potenze amiche.

Udiste già proclamare nel Parlamento inglese da ministri e da oratori dei più autorevoli di quella sagacissima nazione, come ogni rovescio, ogni colpo, ogni diminuzione di autorità e di forza che sul continente africano si infligga al nome europeo, torni in minaccia, in pericolo, in detrimento manifesto per tutti quegli Stati d'Europa, i quali abbiano a fare in quel continente. E di che modo poi all'affermazione succedesse la riprova efficace dei fatti, lo vedeste da quella ardita mossa, con cui l'Inghilterra non esitò ad affrontare le rinverdite audacie dei Mahdisti. Nè alla azione sua fu tarda a sopravvenire la sanzione dei due grandi Imperi centrali, i quali in questa occasione assai bene mostrarono di ricordarsi quali vincoli intercedano fra essi e noi, e come in fatto di alleanze tu non possa lasciar troppo isvigorire l'amico, senza menomare te stesso.

Che noi dunque si possa fondatamente sperare di non essere lasciati soli in causa nel nostro conflitto africano, che anzi un valido conforto sia per venirci nei negoziati nostri (parlo, badate, all'infuori d'ogni sentimentalità), dal chiaro intuito che i nostri alleati hanno dei loro proprii interessi, mi pare che non abbisogni d'essere ulteriormente dimostrato. Solo una parola di più devo spendere, se me lo concede, signori senatori, la vostra pazienza, rispetto a' nostri più speciali rapporti coll'Inghilterra.

La connessione della causa nostra colla inglese in Africa è altrettanto manifesta, quanto la nostra solidarietà nell'impedire turbamenti ulteriori di possesso sulle spiagge del Mediterraneo.

Alla nostra stessa difesa in Africa non fu estranea la speranza di concorrere a liberare

Carthum; Cassala fu meno un acquisto nostro che non un pegno custodito in servizio dell'Inghilterra; e quanta importanza quello Stato annetta alla vitalità delle nostre forze ed alla efficacia dei nostri influssi sul continente africano, ne stanno a documento le convenzioni speciali e solenni che all'uopo vennero tra l'Inghilterra e noi stipulate.

È impossibile passare sotto silenzio il protocollo del 24 marzo 1891, il quale, insieme colla firma del ministro inglese lord Dufferin, reca quella dell'onorevole marchese di Rudini, presidente del Consiglio; protocollo confermato ed ampliato col successivo del 14 aprile dello stesso anno: mediante i quali documenti furono nella forma più precisa ed autentica determinate « le rispettive sfere d'influenza dell'Italia e dell'Inghilterra nell'Africa orientale, dopo maturo esame — così dicono testualmente quegli atti — dopo maturo esame degli interessi dei due paesi ».

Io non vorrò sicuramente affermare che una determinazione di zone implichi una reciproca garanzia; ma mi par questo un precedente abbastanza considerevole, da lasciar ritenere che qual si sia alterazione recata ad una di esse zone, ed a maggior titolo qual si sia surrogazione di nuove e diverse influenze, non potrebbe lasciare l'altra parte indifferente.

Mi sembra pertanto che se non è del tutto spenta quella tradizione di sagacia politica, alla quale abbiamo fatto per verità molti strappi, si dovrebbe saper trarre partito in nostro pro da quel giusto senso delle proprie difese, che muove l'Inghilterra a prevenire, in Africa come da per tutto, qualunque spostamento anche soltanto d'influenze morali, il qual possa riuscire pregiudizievole ai suoi interessi; e che, combinando quest'elemento con quello che ci fornisce la ritrosia dell'indigeno alle immistioni straniere, dovremmo proporci, e potremmo sperar di ottenere, la eliminazione assoluta di intrusi, i quali non avrebbero ombra di titolo da produrre; e la preservazione invece di quei rapporti che, anche dopo una guerra crudele, possono essere ristabiliti fra vicini; dall'una parte non minacciosi, dall'altra compresi assai bene di quanto resti loro ad apprendere da quella civiltà, di cui hanno profittato già troppo, a spese e a' danni dell'emulo più provetto.

Da una pace che possa chiamarsi onorevole

non è soverchio, parmi, il domandare che essa soddisfi a questi postulati, dei quali sarebbe difficile immaginare i più modesti. E ancorchè molte intolleranze e molte impazienze si agitano in questa Europa, nella quale tutti parlano di pace e tutti par che vadano ogni di più adunando novella esca alla guerra, credo sia lecito presumere che nessuno vorrebbe poi a viso aperto scendere a mescolarsi ostilmente nella nostra contesa africana, e pretendere di farla da più abissino degli Abissini.

Anche ultimamente un'arra di savia temperanza e di senno ci ha data il Governo francese, coll'evitare che nel suo Parlamento si agittassero dibattiti, in cui la parola può facilmente eccedere l'intenzione, suscitare incidenti, ed inasprire gli animi e le situazioni. Che se ci mancano, a cagione di questo riserbo, documenti parlamentari, non abbiamo però difetto di testimonianze autorevoli, dalle quali risulta come anche in quel grande paese, che nessuno più di me vorrebbe poter sempre chiamare amico, la nostra questione africana sia nettamente intesa dagli uomini di maggior senno.

E, terminando, vi chiedo licenza, signori senatori, di ricordare qui il sensatissimo giudizio che ne pronunziava pur ieri, dopo il nostro disastro, uno statista di gran vaglia, il Leroy-Beaulieu, al quale nessuno di voi vorrà, credo, apporre una eccessiva indulgenza verso il nostro paese.

« Noi non crediamo — scrive il Leroy-Beaulieu — che l'Italia abbia mal fatto collo stabilirsi a Massaua verso il 1885, e col dare più respiro a questo stabilimento suo mediante la occupazione di una parte degli altipiani circostanti. L'Italia può pretendere ad esercitare un'azione in Africa, e le eventualità dell'avvenire possono valerle sul mar Rosso e sui territori circostanti un'influenza che non sarebbe senza risultati ».

E qui, dopo di avere giustamente lamentato la soverchia fretta colla quale abbiamo voluto precedere l'opera del tempo, il lodato scrittore soggiunge:

« Prudente condotta sarebbe stata e sarebbe tuttavia, per quanto resa dal disastro d'Adua più difficile, intendere a esercitare sull'Abissinia, non un protettorato diplomatico e politico, ma un'influenza morale e commerciale.

L'Italia essendo la nazione più vicina, gl'Italiani avendo un' indole agile e insinuante, essendo del resto buoni esploratori e buoni commercianti, atti più di ogni altro popolo a sopportare il clima, meno alieni per sobrietà e tenore di vita da quello degli Abissini, era verosimile che per vie pacifiche sarebbero giunti col tempo a possedere sopra di costoro un' influenza morale insieme e materiale... Questo grande compito, sì originale, sì moderno e sì fruttuoso, sarebbe ancora possibile per l'Italia il ripigliarselo. Naturalmente, le bisognerà per questo maggior tempo e sforzi maggiori, trovandosi indebolita; ma se riuscirà a fare cogli Abissini, o com' essa li chiama, con gli Scioani, una pace definitiva, il mondo civile reputerà che essa agisca da nazione giudiziosa e prudente; guadagnerà nella stima di tutti, e potrà consacrarsi all' opera di cui abbiamo parlato ».

Così il Leroy-Beaulieu. E ben venga l'augurio. Noi non vorremo, io spero, essere meno fidenti in noi stessi e nel nostro avvenire che non mostri di esserlo l' egregio uomo, il quale ci ha espresso questo saggio suo avviso.

Io aspetto con fiducia dalla cortesia dell' onorevole signor presidente del Consiglio una parola che rassicuri il Senato, non sulla onorabilità di patti che certamente, se non onorevoli, nè egli nè i colleghi suoi sarebbero mai per sottoscrivere; bensì sui concetti ai quali questi patti avranno ad informarsi, per guarentire, non soltanto la sicurezza e la intangibilità di quei possessi che troppo già ci costarono, ma altresì, che assai più vale, l'irradiazione di quelle influenze che è ben lecito chiamare civilizzatrici, se già dettero ai nemici nostri la coesione e la disciplina, delle quali, col sopravvento del numero, fecero in noi così acerbo saggio; e che, rivolte invece a fomentare le arti della pace, possono tornare in reciproco beneficio.

Allora soltanto, quando questo arduo obiettivo sia raggiunto, potremo volgere il pensiero con serena mestizia alle legioni dei nostri prodi caduti, e confortarci nella fede che non sia stato del tutto indarno il loro magnanimo sacrificio, il quale, non pure dalla nostra, ma da tutte altresì le venturose generazioni avrà un culto perenne di ammirazione e di riconoscenza (*Benissimo: vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Egregi colleghi, nella tornata del 21 dicembre, ricorderete come io abbia espresso una fede assoluta nella fortuna d'Italia, e mi trovai nel voto dei 20 milioni concorde con la quasi unanimità del Senato.

Se intervenne un fatto enorme, una sventura nazionale, io almeno da parte mia diedi in quel medesimo campo una modesta prova della mia sincerità, della mia fede.

Nè me ne pento, perchè dove è la bandiera italiana intorno la quale si agitano tante vite dei nostri fratelli nel fiore degli anni, ancora più sacro diventa il terreno dei morti colle armi in pugno.

Oggi ancora davanti alla domanda di un credito di 140 milioni coi quali s'intende a bilanciare il passato ed a preparare i fondi per l'avvenire, forse che lo stato degli animi nostri deve subire un mutamento?

Dobbiamo noi, assolutamente noi, mettere oggi innanzi il problema: pace o guerra? Dobbiamo noi trattare con Menelik, la di cui *barbarica grandezza* udimmo poco fa esaltare, come fossimo innanzi ad un monarca europeo?

La pace coll' Africa!

È forse ignoto che l'Africa è il paese dei tradimenti, delle sorprese, degli eccidi?

Questa guerra non è anch' essa il risultato del tradimento dei Ras?

È comodo oggi far figurare il precedente Ministero come il Gargantua del Tigrè, mutare una questione militare in questione politica. Tutti noi, qualunque sia la nostra opinione, dovremmo riservare il nostro giudizio a quando gli atti siano consegnati nel Libro Verde.

Suppongasi pure che una stampa la quale avesse convinzioni od aspirazioni ufficiose si desse la parola d'ordine intorno alla « triste eredità del Ministero Crispi ». Si lasci a me l'intima convinzione che nel modo inatteso e tragico come avvennero i fatti, anche l'onorevole Rudini si sarebbe trovato nei medesimi panni.

Se già la fiducia di Crispi nel Governatore era scossa ben avanti due mesi fa, poichè il generale Baratieri fu mandato, se non erro, all'Eritrea dall'onor. Rudini, io tuttavia suppongo che anch' egli ci avrebbe poi diretto il

Baldissera od altri a sostituirlo. Ma vale la pena, dirò di più: è patriottico oggi di discutere le responsabilità? ognicosa a suo tempo.

Nemmeno si può sospettare che il ministro Rudini avrebbe domandata la pace dopo Amba Alagi o dopo la liberazione di Makallè.

È per lo meno ozioso il discutere a chi spetti il merito, a chi il biasimo dell'iniziativa di pace, quando noi dobbiam credere tutti che nessun ministro in Italia userà mai di una politica imbellè. Oggi che pare domini il vezzo in certi paesi parlamentari di proporre che i ministri caduti vadano messi in istato di accusa, sarebbe la peggiore delle accuse quella di pusillanimità.

Nessuno di noi, son sicuro, ama la guerra per la guerra, nessuno respingerebbe una pace onorata e sicura, soprattutto sicura. Facciamoci quindi a vedere, o signori, chi è che propugna la pace sul serio. Sono anzitutto coloro che rasantano quelli che chiaramente dicono: via dall'Africa!

Sono pochissimi pensatori estemporanei, che io chiamerei, onor. Massarani, degli asceti politici; e se ci aggiungessi la parola: cosmopoliti, pur la direi in buon senso, e mai in un concetto contrario al sentimento della patria. Sono questi che portano la sigla di « amici della pace » una novità fin di secolo, perchè non ne azzeccano una, prova ne siano le poderose armate europee di terra e di mare.

Un'altra categoria si compone di uomini meno rari, più numerosi, i quali sono orgogliosi della donata amnistia, e sono mediocrementè terrorizzati dalle due chiavi che stanno appese, una all'uscio del guardasigilli, l'altra all'uscio del Ministero dell'interno.

La pace in Africa! si capirebbe facilmente quando significhi andarsene via fra il trionfo di coloro che patria non hanno, e per i quali è indifferente uscire dal ruolo delle nazioni. Non si è udito qua e là per le strade anche in Italia: viva Menelik? Ma se mai per altri la pace venisse suggerita da un sentimento non meno ignobile cioè la paura, non ci mancherebbe altro perchè questo nuovo Giugurta, dei discendenti dagli antichi Romani pensasse così che invece dell'oro, a conquistarli basti il terrore.

Io, come nella tornata del 21 dicembre, anche oggi ripeto: in alto i cuori! La vita della pa-

tria, me lo insegnate voi, o signori, non si misura cogli anni; gli uomini passano, ed è nella natura delle cose che ogni gramaglia ha un fine.

Quindi io fo mie le parole che il 17 del mese l'onor. Di Rudini ha pronunziate in quest'Aula: « Siam tutti insieme stretti nella solidarietà del dolore ». Sì, il sangue sparso è cemento di unità, per cui le madri dei morti sul campo sono cugine, i soldati sono fratelli: ma il sangue sparso è anche una semenza dell'avvenire; è una santa eredità che ci spetta raccogliere. (*Approvazioni*).

E mi par di sentire che le ossa dei caduti si agitano intorno alle nostre discussioni, in attesa dei voti del Senato.

Gli uomini passano e si succedono, mentre la storia inesorabile procede segnando le loro tappe.

È ignota forse al Senato la storia dell'Algeria, del Dahomey, del Zululand, del Madagascar, di Kartoum? Non fu quello un sangue altrettanto nobile come il nostro? Pure, è fatale (è provvidenziale secondo che io penso) che l'Europa spanda in Africa le sue esuberanze di uomini, di denaro, di prodotti, di civiltà, onde cristianizzare l'Africa misteriosa. E la ripresa, o signori, sta nelle eterne vicissitudini della storia.

Si disse che Abba Garima, l'udimmo testè, ha accresciuto il prestigio dei barbari. Ma chi mai crede nella propria coscienza, vitale per lunghi anni l'impero di Menelik? Bensì le nostre sventure come ha detto benissimo l'on. Massarani, hanno destato l'allarme nell'Europa civile. Lo dimostra già la imponenza dei preparativi inglesi, gli equipaggiamenti, le navi che si dispongono.

Senza dubbio la Nubia Madhista finirà per essere inglese, e nel Sudan verrà ripresa la civiltà rimasta sospesa dopo l'eccidio di Gordon. Ma qui odo dei colleghi i più sinceri nelle loro opinioni dirmi: sia pure così degl'Inglesi; a noi spetta il raccoglimento, non l'espansione. Ma possono poi essi spiegarmi aritmeticamente cosa significhi il raccoglimento, cosa significhi la non espansione? È tutto detto quando si afferma l'abbandono del Tigrè? No; già a priori, essi simulano di aver davanti a loro un'assemblea di uomini leggieri, che perseguitino la

utopia africana, come esprimeva or ora l'onorevole Massarani.

E dicono: non è per i begli occhi vostri che l'Inghilterra va a Dongola. Ci sono 1000 chilometri per andare di là a Cassala; e poi: l'egoismo inglese è noto a tutto il mondo; queste sono misure che si prendono per la sicurezza dell'Egitto; e frattanto l'Italia può limitarsi a seminare dura fino al Mareb. Forse è per ciò, onor. Di Rudinì, che le due Camere hanno atteso invano da lei una parola di simpatia per l'Inghilterra? forse è per ciò che ci piombano a sazieta le lodi del *Journal des Débats*, del *Temps*, della *République française*, e quelle che udimmo testè, coi relativi moniti, dal Leroy Beaulieu?

Passi pure; io sono disposto a credere che la lingua abbia tradito l'onor. Di Rudinì quando ha dichiarato, pendenti, si dovrebbe credere, le trattative di pace, che non vuole saperne del Tigre e che rinuncia al protettorato sull'Abissinia. Meno ancora intendo seguirlo nella penosa distinzione che egli ha dovuto fare sulle parole *influenza* o *protettorato*, distinzione che mi sembra abbia voluto chiarire l'onor. Massarani.

Io domando piuttosto: Ma chi anderebbe al posto lasciato libero dall'Italia nelle convenzioni del 24 marzo 1891 (Di Rudinì) e del 5 maggio 1894 (Crispi)? quale, di qual natura dovrà essere l'azione nostra intorno a quella zona dove tutta l'Etiopia è compresa? più nulla?

Quale l'azione nostra dovrà essere per tutta la costa occidentale del mar Rosso dove siamo stretti da un patto coll'Inghilterra, quando tutte le cancellerie straniere, alleate o no, conoscono ed hanno preso nota della firma dell'Italia?

Ancora meno io sono disposto a credere, ed è per la stima che ho dell'onorevole presidente del Consiglio, che l'Italia debba essere felice di rintanarsi al Nord, all'Asmara, di qua dal Mareb, mentre l'Inghilterra a frenare i barbari viene avanti dal Sud.

Non sarebbe davanti alle nazioni europee una bella figura quella che farebbe l'Italia.

Ma insomma, si tratta davvero che questo povero paese abbia a vantare la propria sapienza politica con una politica negativa?

Quando si pensa al piccolo Piemonte, come si affermò davanti a Sebastopoli, davanti a Balaklava, non si può non provare una certa tri-

stezza nel vedere che l'Italia unita, nel 1878 si trattiene di farsi vedere sotto Costantinopoli per paura della Germania, nell'82 si lascia l'Egitto per paura della Francia; con tutte queste esitanze sapete, o signori, dove si finisce? Si finisce che una nazione di trenta milioni d'abitanti lascia sospettare, ingiustamente, sia pure, della propria rettitudine. Ancora oggidi, quando si arrivasse a dire: *Timeo anglos et dona ferentes*, forse che l'Italia da sola contiene in sè tanta potenzialità da avere una decisiva influenza sopra quei due grandi colossi che oggi, malgrado tutti gli apostoli della pace, si guardano gli uni contro gli altri armati, ed è la sola bilancia equipollente arra di pace, la parità, cioè, delle forze che allontana o tien sospesa la guerra per questa Europa travagliata dalle tasse e dalle imposte? Ebbene, signori, se la gloria nostra dovesse essere quella di sederci nel mezzo, quella gloria io non la invidio.

Non mi fermo di più perchè il momento è solenne e non tollera lunghi discorsi. Le considerazioni che ho mosse intorno alla proposta di legge che ci sta innanzi, sotto l'aspetto morale, io sentiva una assoluta necessità di farle per legare le mie parole d'oggi con quelle del 21 dicembre. Ciò non toglie però che la parte morale non sia strettamente legata con la parte utilitaria della spesa in quanto riguarda la colonia.

Io potrei chiedere: perchè siamo a Massaua? Vi ci condusse un apostolo della pace, è vero, il Mancini, ma in quel Ministero c'era l'onorevole Ricotti. E l'onorevole Ricotti mi affida ad affermare: Nell'Eritrea ci siamo e ci resteremo.

Ma di nuovo, per averci la nostr'azione libera, le parole: *non espansione, raccoglimento*, che cosa significano?

Confrontando con i fatti nostri tutti i fatti d'altri stati europei che si sono svolti nell'Africa, convengo che si mira a conquiste di prodotti, attivi o passivi, e d'influenze politiche più che di possessi materiali di territorî. Onde più che difficile torna impossibile delineare quale abbia da essere la linea giusta fra la conquista e la difesa in tutte le colonie Africane.

Fermi all'Asmara, come taluno si contenta, confinati al Mareb, potremmo poi dimorarci, attendere alle opere della pace senza mitragliatrici, senza cannoni, senza gli alpini?

O havvi chi crede che basterebbe stampare il futuro protocollo di pace con Menelik, ed affiggerlo come si usa con i cartelli delle linee doganali, perchè fosse rispettato? Chi ha mai pensato nè prima nè poi alla conquista materiale dell'Abissinia? Sarebbe tuttavia tra i nostri possessi e l'Abissinia, un bel cuscinetto quello del Tigrè, comandato che sia dai ras Mangascià e dai ras Alula!

Ho anche udito or ora considerare Massaua come una stazione navale, sia pure come una stazione navale della colonia; non sarà certo nè Gibilterra, nè i Dardanelli.

Davvero intorno a questo problema non si direbbe quanto cammino ci rimanga da fare per guadagnare lo spirito pratico delle vecchie nazioni.

Ecco un'altra categoria d'idealisti, la quale inalbera il vessillo delle colonie pacifiche, puramente commerciali, intendo dire la Società di Esplorazione Commerciale Africana, la quale ha sede in una delle più vitali e generose nostre città, cui alluse indirettamente il precedente oratore. Ebbene, non hanno bastato a convincerla in questi anni quattro spedizioni affatto mancate, ed ora con uno zelo degno di miglior causa spunta la colonia del Benadir con un milione di lire sottoscritte. Davvero che quando si pensa alla esuberanza dell'emigrazione agricola che domanda colonie di ben altro genere, si è tratti anche a chiedersi dove sono i nostri prodotti esuberanti da poter creare delle colonie puramente commerciali. Anche quando fossero assicurate dalle sorprese africane e dagli eccidi di uomini generosi come Porro e i suoi compagni, e di tanti altri cittadini che, o per avviare commerci o in nome della scienza, in buona fede si avventurarono in Africa e vi furono od imprigionati od uccisi.

E già nella stessa assemblea tenutasi ieri l'altro in quella città dalla Associazione, si è udita la conferma dei dubbi che qui esprimo. Nè valse a toglierli un ordine del giorno che si manifesta bensì « contrario alla politica di pura conquista militare in Africa, favorevole invece ad una pacifica espansione della civiltà, dei commerci nazionali, ma poi fa voti perchè d'ora innanzi la politica coloniale del nostro paese si ispiri a quei concetti di pacifico sviluppo morale ed economico all'estero, che furono sempre i direttivi della Società ».

Con buona pace di que'generosi, tutto questo a me pare un idillio. Quando si pensa che nel 1894 ebbimo 106,500 emigrati stabili e nel 1895 (non abbiamo ancora le statistiche), raggiungeremo almeno per l'emigrazione permanente la cifra di 150 mila italiani, domando io quale provvidenza può attendersi da simili ordini del giorno?

Noi non abbiamo poi quelle flotte mercantili di grandi potenze che hanno la Francia, l'Inghilterra e la Germania; non abbiamo i loro banchi, e ci mancano tuttora nelle classi dirigenti gli uomini educati ai grandi affari internazionali.

Noi, al contrario, fino a ieri, abbiamo combattuto l'emigrazione, che pure è una necessità, non si fa niente per aiutarla, si direbbe che non figuriamo se non gli interessi dei grandi proprietari a cui rincresca che i nostri lavoratori agricoli vadano fuori. Leggiamo spesso delle circolari governative per frenare la emigrazione col pretesto che fuori ci è un mondo di pericoli, non ne conosciamo alcuna per assisterla.

Ma quando questi contadini si facessero a domandare: cosa ci date da mangiare? Le risposte mancano.

Se mai ci è paese a cui urgentemente sia domandata una colonizzazione nazionale, una colonizzazione tutelata con amore e sul serio, non è forse l'Italia?

Ora invece noi vediamo partire e dalle provincie meridionali e da Genova, quasi altrettante stive di navi onerarie, i nostri lavoratori guidati dagl'impresarii, e ancora per evitare le formole e le contrarietà alla partenza, avviene spesso che vadano a salpare da porti stranieri. E non basta; quando sono arrivati, ad esempio, al Brasile vengono dai piantatori internati 300 o 400 chilometri dalla costa, perchè non possano facilmente ritornare. È la schiavitù tornata in voga; sono i piantatori di caffè che hanno sostituito cogli emigranti italiani gli antichi schiavi.

Per concludere e venire al senso stretto della relazione dell'onor. Commissione permanente di finanze, io sono disposto a votare i 140 milioni, secondo sta scritto nel titolo del progetto di legge, *spese di guerra*. Tuttavia avrei preferito la sola cedola del 4 1/2 per cento all'interno; non avrei accordato la facoltà alternativa col 5 per cento estero, sapete perchè? Perchè è ora che noi finiamo di mostrare così

assoluta diffidenza nella forza e nella volontà del paese.

E mi rincresce che la stessa Commissione permanente di finanze in ciò conforti il Governo, in quanto essa giudica che il paese non abbia fatto risparmi, quindi sia gravato di troppo se gli domandiamo 140 milioni. Così è; ha contribuito sovra a tutti il Magliani a indicarci le vie dell'estero a cercarvi danaro.

Questi banchieri esteri li abbiamo colle grosse provvigioni contentati sempre e saranno pronti, non dubito, anche adesso a farci offerte. Ma via! Contiamo un poco di più sulle forze del paese, sul patriottismo del paese. A proposito dei dubbi mossi dal relatore Brioschi ho proprio qui dinanzi l'ultimo bilancio della Banca popolare di Milano. E vi trovo alla rubrica degli sconti le seguenti cifre: in cambiali scontate ai soci 23 milioni; ai corrispondenti 24 milioni; e poi in impiego di fondi esuberanti L. 47,699,435. Niente meno che la metà del movimento intero della Banca popolare, son fondi esuberanti.

E verso quale compenso si fanno i depositi in numerario? per 20 milioni il 2 per cento; per 24 milioni il 2 $\frac{1}{4}$ per cento, e solo per 6 milioni al piccolo risparmio il 3 per cento. Dei risparmi frattanto se ne fanno, ma perchè si lasciano nelle banche a così magro interesse, in luogo di dar capitali all'industria, all'agricoltura? Gli è perchè non si lavora, perchè l'industria e l'agricoltura per le imposte e le tasse che hanno a pagare mettono in paura i capitalisti i quali si contentano di pigliare il 2 per cento alle Casse popolari piuttosto che arrischiarlo in imprese produttive. Diciamo una buona volta le cose come sono e non continuiamo e deprimerci noi stessi col diffidare in questa maniera del nostro paese.

Io credo che i 140 milioni si troverebbero senza nessuna difficoltà all'interno, così com'è vero che quasi quattro quinti del nostro debito, fisso e redimibile, può a quest'ora dirsi ritornato all'interno, come del resto finiscono per ritornare i titoli nello Stato dove furono emessi, gravati in più dai guadagni che sopra vi fecero i banchieri esteri.

E noi, oltrechè buoni pagatori, finora almeno, siamo anche un popolo frugale. Anche qui va detto il vero; da noi si guadagna poco ma si risparmia anche sul poco.

Nè domando al Governo se sono necessari i 140 milioni. Generalmente è accreditata la voce che nei suoi ultimi giorni il gabinetto Crispi dopo il rovescio di Abba Garima avesse stabilito che la somma da chiedersi al Parlamento dovesse aggirarsi, chi diceva a 80 chi al massimo 100 milioni. La quale somma avrebbe dovuto bastare per saldare la spesa d'Africa, tutto compreso, anche la chiamata delle classi, occorrendo dei nuovi invii, fino a tutto aprile, cioè fino al tempo delle piogge in cui è da credere che gli Scioani non rimarranno attendati lungamente.

Se questo è vero sarà ben facile al Ministero attuale di verificarlo; udiremo ben presto il Ministro del Tesoro.

Ma una voce è corsa per i giornali, ed è che in questi ultimi giorni Menelik abbia domandato come indennità di guerra un milione di sterline. Ora se in questi 140 milioni ci fossero comprese le *spese della pace*, in verità ci sarebbe da rabbrivire; ma io la dichiarerei subito una calunnia. Tuttavia ho creduto mio debito di avvertirne il Ministero e non ho altro da aggiungere. (*Approvazioni*).

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. A queste voci il Ministero non risponde.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Negrotto.

Senatore NEGROTTO. Onorevoli colleghi. Mi preme di fare una dichiarazione, la quale è molto semplice e farà facilmente comprendere al Senato quale sia il mio concetto in questa grave questione.

Io fui sempre antiafricanista e per giunta ho la sfortuna di avere l'unico mio figlio che combatte qual volontario nell'esercito eritreo. Malgrado questo io dico, o signori, e ve lo dico con la sincerità di un gentiluomo, piuttostochè venissimo ad accettare delle condizioni, che potessero offendere l'onore nazionale preferirei che si facesse la guerra a fondo.

L'Italia per l'avvenuta sventura che le è toccata ad Adua non deve menomamente scapitare in faccia all'Europa; ma deve essere sempre stimata e rispettata da tutti i potentati (*Bene*).

Ciò posto, io come qualunque altro desidero la pace; ma questa naturalmente non vorrei che fosse precipitata a nostro svantaggio.

Io credo che l'Italia commetterebbe un gra-

vissimo errore; ma qui me ne rimetto agli onorevoli ministri.

Se è vero che le trattative di pace, da quanto si dice (perchè io non sono nei segreti ministeriali), si spingano con certa alacrità, io invece sarei d'avviso che si dovesse andare a rilento perchè è ancora troppo recente la vittoria ottenuta dagli Abissini, ed è naturale che si sentano spinti ad avere maggiori pretese.

Noi fummo gli attaccanti, ma questo fatto non giustifica il diritto alla indennità di 50 milioni (come si va buccinando).

Gli Abissini erano 80 mila alla battaglia di Adua, i nostri non più di 20 mila, ed i nemici occupavano posizioni fortissime.

Non vi sarebbe dignità a concedere una indennità. Capisco che durante le trattative possono affacciarsi pretese esagerate che finiscono poi coll'essere respinte. Non voglio del resto entrare in cosa che spetta intimamente ai ministri responsabili, ma mi permetto osservare che vi è molto da guadagnare ritardando a fare la pace.

Non credo di dover insistere su questo punto, mi limito a rammentare il proverbio: *si vis pacem para bellum*.

Sono di diversa opinione dell'oratore che mi ha preceduto, onor. Alessandro Rossi, riguardo alla esuberanza della domanda del credito di 140 milioni, ritengo anzi che non passerà molto tempo che ce ne saranno chiesti degli altri.

Io, come dicevo, sono fermamente convinto che, per ottenere una pace onorevole per il nostro paese, sia bene di procrastinarne la conclusione.

Capisco quello che mi si potrebbe rispondere a questo proposito: se il Negus d'Abissinia volesse venire ad attaccarci, come faremmo noi?

Io sono troppo convinto che il Negus d'Abissinia deve essersi abbastanza persuaso dalle gravi perdite sofferte; malgrado si trovasse alla battaglia d'Adua nelle migliori condizioni, non reputerà convenirgli di ritentare la prova.

L'esercito italiano ha dato prova, come sempre, di un valore che è qualche cosa di straordinario. Quando si calcola appunto che ventimila uomini in condizioni le più deteriori, dopo aver viaggiato l'intera notte, sono riusciti a combattere e combattere valorosamente contro a posizioni formidabili, questo è quanto

si poteva aspettare da qualunque esercito il più agguerrito del mondo.

Chissà poi se è vero quanto si va buccinando, che cioè il Negus d'Abissinia possa domandare per indennità di guerra cinquanta milioni.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Non lo creda, on. Negrotto; chi oserebbe fare queste proposte all'Italia?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore NEGROTTO. Non creda, onor. presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Il regolamento proibisce espressamente ogni spiegazione in forma di dialogo; quindi continui il suo discorso.

Senatore NEGROTTO. Ripeto che questa voce di indennità di guerra si è sparsa, ne ho sentito parlare in tutte le conversazioni di Roma.

PRESIDENTE. Per fortuna le conversazioni non sono documenti autentici (*Benissimo*).

Senatore NEGROTTO. Allora il presidente del Consiglio dica che non è vero, ed io ne prenderò atto.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Perchè si dissipino questa nebbia do facoltà di parlare al presidente del Consiglio.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Io credo che Menelik, il nostro nemico, rispetti l'Italia assai più di quanto non la rispettino coloro i quali mettono in giro voci tanto offensive alla dignità del nostro paese. (*Bene - Benissimo*).

(*Con forza*) E mi duole, fortemente mi duole, che l'onorevole Negrotto e l'onorevole Rossi abbiano osato portare in quest'alta assemblea...

PRESIDENTE. Onorevole presidente del Consiglio dei ministri, la prego di moderarsi.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Onorevole presidente, io mi modero; ma francamente dichiaro che a sentire discutere, in un Alto Consiglio come questo, una diceria così oltraggiosa per il sentimento nazionale, e il lasciar credere che sia stato possibile discuterla, francamente dichiaro che un impeto di dignità nazionale m'impone di protestare con tutte le mie forze. (*Benissimo - Bravo - Vive e generali approvazioni*).

Senatore NEGROTTO. Vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio si persuadesse che io sono quanto può esserlo lui, amante della dignità nazionale. Io non ho detto che questo

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-96 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MARZO 1896

sia avvenuto, io non ho detto che ministri abbiano accettato; ho detto che si è ripetuto in molte conversazioni che il Negus avesse queste pretese.

Mi pare con ciò di non avere menomamente offeso nè la dignità nazionale nè quella di nessuno degli onorevoli ministri.

Ora, se questa cosa non è vera io me ne rallegro talmente che sono lietissimo di aver provocato la dichiarazione dell'onor. presidente del Consiglio; ed ora continuerò il mio dire.

Mi dispiace che l'onorevole ministro delle finanze non sia presente alla seduta, perchè se egli fosse stato presente al suo posto nel caso che quello che testè io ho domandato di sapere e non affermato, fosse stato vero, lo avrei incoraggiato ad esser così tenace coi suoi colleghi nel respingere tali pretese, come è giustamente tenace nella riscossione delle imposte, e con questo non credo di offenderlo.

Io ho fiducia nella conclusione di una pace onorevole, pur sperando che le trattative di questa siano procrastinate il più possibile.

Quando però essa debba concludersi ho fede illimitata nel mio Re

L'art. 5 dello Statuto dice: « Il Sovrano dichiara la guerra e fa la pace », e in questo Sovrano io ho la più illimitata fiducia, perchè è il primo patriota d'Italia, come è il primo soldato del nostro esercito.

PRESIDENTE. Onorevole senatore Negrotto, la prego di lasciare quest'argomento: qui non si deve discutere del potere irresponsabile.

Senatore NEGROTTO. Io non credevo di offendere nessuno quando citavo l'articolo 5 dello Statuto: se è peccato analizzare l'art. 5 dello Statuto, mi taccio.

PRESIDENTE. Non è perchè citava l'articolo 5 dello Statuto che la pregavo di desistere, ma perchè cominciava con aggettivi a qualificare il potere irresponsabile, che io non posso permetterle di continuare.

Senatore NEGROTTO. Capisco benissimo; ma chi firma il trattato è il Re, quindi io ripeto che ho fede e fede illimitata che il Re d'Italia non firmerà un trattato che possa in nessuna guisa offendere la dignità d'Italia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Il Senato mi concederà di discendere dai campi nobilissimi di poesia,

nei quali hanno spaziato i miei predecessori e di discendere nel campo più pratico della politica quale mi pare che si addica meglio alla gravità delle circostanze e al compito di queste Assemblee.

Io non posso dimenticare che tre mesi fa appena, noi eravamo chiamati in quest'aula a votare 20 milioni per venire alla riscossa dei nostri soldati dopo il luttuoso episodio di Amba Alagi. Per quanto fino da allora noi fossimo preoccupati dall'andamento delle cose nessuno avrebbe potuto prevedere che a così breve dimora noi saremmo stati chiamati un'altra volta a votare fino alla concorrenza di 160 milioni, solamente per pagare i danni che essi hanno patito. E veramente non si poteva, non si doveva prevedere perchè non c'è bisogno di essere militari per sapere « que la victoire est du côté des gros bataillons ».

Quella è la buona guerra, chi lo ha detto e lo ha dimostrato se ne intendeva e quando non si può far così non si fa.

Noi dopo quella lezione avevamo avuto il tempo di raccoglierci concentrare le nostre forze, scegliere il momento, il tempo, il terreno, fare la preparazione necessaria per metterci in condizioni nelle quali la vittoria fosse possibile da parte nostra. Noi invece abbiamo fatto la peregrina invenzione di offrire le nostre forze in pillole all'inimico perchè potesse più facilmente ingoiarle, invenzione analoga all'altra per la quale noi pretendiamo fare dei buoni soldati di popolazioni che non hanno lunghe tradizioni militari e poco disposte alla disciplina, diminuendo il loro tempo sotto le armi e scemando sempre la loro educazione militare.

Il complesso di queste invenzioni peregrine ci ha dato i risultati che ora noi compiangiamo. Dopo Amba Alagi, Macallet, dopo Macallè, Abba-Carima ed in quest'ultimo caso non abbiamo nè anche aspettato che il nemico ci assalisse, ma lo siamo andato a cercare noi: e così si è formata questa dolorosa epopea della quale l'Italia non conserva che una cosa: la convinzione che i suoi figli sanno morire per lei.

Questo è molto perchè i soldati che sanno morire finiscono un giorno per saper vincere. Diceva Pietro il Grande quando era battuto dalle armate di Carlo XII. *Ces messieurs à force de nous battre nous apprendront à vaincre*. Ma all'infuori di questa consolante con-

vinzione noi non abbiamo appreso altro che la insufficienza dei nostri organamenti politici e militari.

Non è mio affare qui, nè mia competenza di discutere questioni militari, nè il tempo è questo di rivendicare molteplici errori fatti, rimontando fino a quel monumento di audacia e di insipienza politica che fu il trattato di Ucciali. Non è qui il luogo di fare questa discussione; ma io li ho dovuti brevemente menzionare per giustificare la mia preoccupazione onde vorrei essere rassicurato che ci si arresti su questa china in cui ogni tappa è un disastro.

E veramente io dovrei sentirmi rassicurato dalla presenza di quegli uomini su quei banchi e delle dichiarazioni che essi hanno fatto nel loro programma.

Ma nei governi costituzionali le influenze delle maggioranze sono incalcolabili e anche quelle delle minoranze, e in certi casi le minoranze rumorose sono grandemente pericolose ed hanno avuto infatti una grande influenza in quest'occasione.

La più parte delle Costituzioni attribuiscono al potere sovrano il diritto di pace e di guerra, e non bisogna credere che ciò sia stato fatto solamente in omaggio all'autorità sovrana, ma vi è in quel concetto un profondo senso di verità ed è che in quelle supreme crisi delle nazioni mal si governa colle opinioni multiformi e le discussioni dei Parlamenti. E quindi si ritiene che un pensiero unico, una volontà forte sovrapposta a tutti gl'interessi, a tutti i partiti sia ancora la migliore per giudicare della situazione.

Noi non solamente abbiamo fatto la guerra col Parlamento, anzi pochissimo col Parlamento perchè esso non è stato che a lunghe riprese, informato di quanto avveniva, ma l'abbiamo fatta con i caffè e con la piazza. L'ultima campagna è stata condotta a base di articoli a sensazione dei giornali e a grida dei loro strilloni e non bisogna credere che quei metodi non abbiano avuta un'influenza nella famosa liberazione di Macallè ed anche - Dio non voglia - nella rapida deliberazione che ha condotto all'ultima catastrofe.

Ora, di tutto questo strepito sono rimaste delle traccie. E traccie vive se non profonde.

Esso è stato fatto a base di argomenti ret-

torici dei quali alcuni si sono impossessati di vere e proprie correnti nelle moltitudini.

Non troverà quindi il Senato di troppo se in quest'amotsfera serena io mi proverò brevisimamente a ridurne qualcuno al suo giusto valore.

Questi propugnatori delle imprese africane, alcuni di essi mossi da nobilissimi pensieri, hanno dimenticato una semplice pregiudiziale, e cioè che l'uomo si chiama, più o meno con ragione, un animale ragionevole, perchè s'intende che operi con ragione.

Ora, se voi domandate loro per quale ragione stiamo in Abissinia, io ancora ho da trovarne uno che mi sappia dare una risposta.

Ed infatti tutte le situazioni politiche nei paesi civili devono avere l'apparenza per lo meno di una base di giustizia, una base che chiamerò giuridica, perchè non trovo altra parola.

Ora le occupazioni coloniali hanno per base la presunzione di essere fatte sopra terreni quasi abbandonati, abitati da popolazioni rare e disorganizzate, e che nascondono tesori naturali di cui essi privano il consorzio sociale; e quindi ne nasce la presunzione di un diritto che i paesi civili abbiano il diritto, facendo pure una certa parte agli antichi abitanti, di mettere in commercio questa ricchezza ed impadronirsi delle loro terre.

Ora gli Abissini sono venti secoli che provano al mondo che non sono *res nullius*.

Ed un'altra sola cosa è pari al loro valore, ed è la loro povertà.

Del resto di questa loro povertà noi ne possiamo testimoniare, perchè da circa dieci anni che siamo laggiù noi v'abbiamo versato molti milioni, noi v'abbiamo portato molte cose, compresa perfino l'acqua per bere; ma io non ho visto nei nostri mercati neppure un briciolo che provenga dall'Abissinia, che abbia origine abissina.

Quindi non fondamento di giustizia di nessuna specie; nessuna utilità. Colonizzazione?

Io ho veduto spesso nella storia dei popoli poveri scendere dalle montagne nelle regioni fertili e miti per colonizzarle; ma non ho mai veduto dei popoli che abitano regioni più o meno fertili e miti risalire alle montagne, a 3000 metri sul livello del mare per farvi opera di colonizzazione. Vi sarà ben anche colassù qualche poco di terra per ospitare i pochi co-

loni chiamati dall'onor. Franchetti e mandati dall'on. Rossi, ma non farci la menoma illusione che in mezzo a montagne di quella natura si possa stabilire una vera colonizzazione quale si può praticare nel Brasile o nell'America Occidentale: ma ecco! non ci siamo che noi per fare di queste scoperte peregrine.

Ma, del resto, la colonizzazione dell'Abissinia è stata giudicata in quel modo che ai nostri tempi non ammette appello.

In una popolazione che emigra per centinaia di migliaia all'estero, siccome la nostra, mentre che noi stiamo spendendo sangue e milioni per preparare loro il terreno in Africa, non ve n'è uno solo che non abbia preferito di sua spontanea volontà l'America.

Quindi la questione della colonizzazione è definita con un plebiscito inappellabile.

Rimangono le ragioni politiche. Ebbene, per la nostra politica italiana non capisco cosa abbiamo a fare laggiù.

Gl'interessi italiani non oltrepassano il Mediterraneo, se pure ciò può dirsi della nostra azione diretta e propria, la quale non oltrepassa l'estremo confine della Sicilia.

Noi non abbiamo strade commerciali da proteggere, possedimenti da tutelare, nulla di tutto ciò. Qual'è dunque la ragione politica che mantiene noi sul mar Rosso? Una ragione politica internazionale.

A corto di altri argomenti, questo fu il solo col quale la politica coloniale si iniziò con la famosa formola dell'azione parallela e questa è stata altresì l'ultima risposta che l'on. Blanc a dato a me da quel posto quando io timidamente, perchè a quell'epoca la situazione era molto delicata, dimandava del perchè s'insistesse nelle pretese che provocavano una così aspra guerra.

Mi fu allora risposto, accennando a convenienze internazionali.

Ebbene, anche per questa parte, durante il tempo della lotta non ho avuto luogo di avvedermi dell'interesse che le Potenze vi abbiano preso.

Non è che dopo l'ultimo disastro che una di queste nazioni ha parso sentire che le nostre vicende potessero avere qualche riflesso anche sopra di lei. Ma ad ogni modo anche qui c'è un equivoco.

Può convenire ad alcune Potenze che noi coo-

periamo in Africa con loro contro le tribù musulmane fanatiche, indisciplinate, feroci, che vivono di schiavitù e per la schiavitù, contro quella genia feroce e malsana che è la piaga dell'Africa e che impedisce in questa misteriosa parte di mondo lo svolgimento di miglioramenti di una relativa civiltà che l'Europa vorrebbe introdurvi. Ma contro gli Abissini i quali sono essi stessi cristiani, sono mediocrementemente organizzati e rimangono fra loro nelle loro montagne, io non credo che nessuna nazione abbia interesse nella nostra lotta con loro.

In una parola, io posso capire che ci possa essere un interesse internazionale nella nostra dimora sul mar Rosso e con tendenza verso gli accessi del Nilo superiore; ma quanto all'Abissinia possono esservi delle Potenze alle quali la nostra invasione appaia ostica, a qualcuna possa anche creare un qualche imbarazzo alle altre può riescire indifferente.

Ma un interesse internazionale nella occupazione dell'Abissinia io non so in alcun modo vedere.

Ora è precisamente la questione abissina che è il soggetto delle nostre preoccupazioni e delle nostre difficoltà.

Dunque anche la questione internazionale è inapplicabile al caso almeno per la parte che ne costituisce per noi la gravità e il più gran pericolo.

Rimane un'ultima questione, la questione d'onore.

Ecco, l'apprezzamento dell'onore è diverso per gl'individui e per le nazioni, o per dire più esatto, è diverso per gli individui come individui e come uomini di Governo.

Un individuo può fare qualunque pazzia e metterci sopra il suo punto di onore e come Er-nani uccidersi per lasciare il posto al suo rivale; ma come rappresentante l'ente Governo non può spendere il sangue e la fortuna dei suoi amministrati per un errore nel quale lo stesso ente sebbene con persone diverse è incorso. Quell'uomo dovrebbe essere messo al bando dalla società: del resto senza distinzioni non credo che possa sostenersi la tesi che si possa fare una questione d'onore di mantenere un evidente errore che si è commesso. Resta l'onore militare.

E qui io, in presenza delle nobili parole dette dal ministro Ricotti l'altro giorno, veramente

non dovrei osare di aggiungere nulla. Quelle parole hanno scosso la fibra di ogni animo italiano perchè sono state l'espressione del senso profondo dell'animo nostro, di rispetto e di fede nell'onore del nostro esercito. È del resto una curiosa pretensione di mettere l'onore nella vittoria.

L'uomo non può fare di più che morire per il suo paese e per il suo dovere. Il vincere dipende da tante eventualità che sono all'infuori dell'uomo.

Il mettere l'onore nella vittoria importerebbe di perpetuare eternamente la guerra. Ed è così che l'hanno inteso tutte le grandi potenze di Europa.

L'Austria dopo Koenisgrätz si rassegnò a perdere il suo primato in Germania, e non si è creduta disonorata per questo; i Prussiani dopo Iena hanno messo quasi settanta anni per mettersi in condizione di prendere la loro rivincita, e per andare ad un esempio più prossimo, gli Inglesi abbandonarono l'impresa del Sudan dopo uno scacco che non ragguaglia il nostro. E non è che ora, ossia dopo dieci anni, che si provano ad una rivincita.

Le rivincite immediate sono difficili a prendere in guerra come al giuoco. È fatale al giuoco come alla guerra il correre dietro alle perdite, e quindi anche per coloro cui pare un sì gran bisogno di avere una rivincita verso gli Abissini farebbero bene ad imitare le grandi nazioni ed aspettare il tempo propizio.

In una delle più memorabili disfatte che la storia ricorda fu detto da tale che la storia stessa considera come un buon giudice che, « tout était perdu hors l'honneur ». Ora questo è veramente il nostro caso. In Africa noi abbiamo tutto perduto meno l'onore del nostro esercito.

Ebbene, signori, egli è sopra queste fole che noi da qualche anno, e soprattutto da otto o dieci mesi a questa parte, spendiamo le ultime nostre risorse economiche, facciamo di queste leggi arruffando debiti che non si sa come si pagheranno, e sforzando tutti i vincoli della legalità e dello Statuto per provvedervi, e quel che è anche più importante noi stiamo spendendo il miglior sangue del paese.

Veramente in presenza della inezia dei nostri obbiettivi, quando io penso alle somme di dolore che essi hanno procurato, provo un senso

di vero rispetto e gratitudine per le nostre popolazioni, le quali hanno dimostrato una dignità e una fede senza pari e che ancora oggi finiscono sempre per addimostrarsi pronte a qualunque appello.

Ma anche di questo, o signori, non bisogna abusare. Ed è tempo che tutto ciò finisca, e voi siete a quel posto per questa suprema ragione.

Io comprendo benissimo che in presenza di un disastro non si debba abbandonare l'Eritrea, e quindi faccio completa adesione al vostro sistema col quale voi intendete raccogliervi, stabilirvi in posizioni difendibili, accessibili al rifornimento e nelle condizioni volute perchè si possa tranquillamente e serenamente riflettere a quello che si debba fare e al partito che si debba prendere. Ma questo partito deve essere determinato e pronto.

Esso deve contenere la conclusione di quella parte della questione che non ha altrimenti nessun pretesto di essere mantenuta viva: e se ve ne è una parte alla quale si debba ancora attendere, un perfetto cambiamento di orientamento nella politica africana.

L'abbandono delle aspirazioni sul Tigri e la non insistenza sul protettorato sono, secondo me, arra dell'abbandono della questione abissina.

Per gli africanisti impenitenti vorrà dire semplicemente di rimandarla ad un tempo indefinito, e su questo non vorremo contendere. Il tempo farà il resto.

A me è perfettamente indifferente che questo si faccia con o senza trattato.

Io posso capire che in questa situazione reciproca dei combattenti sia difficile a farsi, un trattato tal quale convenga all'onore, alla dignità ed alla sensibilità dell'Italia.

Tanto meglio può farsene uno convenevole e degno per noi; ma se non se ne fa è evidente che nessuno può obbligarci a far quello che non vogliamo fare, e per conseguenza questo atto qualsiasi che determinerà i nostri rapporti con l'Abissinia può essere egualmente, perfettamente unilaterale.

Ma se noi rimaniamo ancora per qualche tempo in Africa, quello che importa ugualmente è che noi sappiamo perchè ci rimaniamo. Importa di sapere a che scopo noi dobbiamo operare, con quale cooperazione e con quali corrispettivi.

Il tempo del paladinismo isolato e disinteressato dev'essere chiuso per noi.

Noi abbiamo pagato d'avanzo il nostro contributo a quest'opera di civilizzazione, di pacificazione o di *exploitation*, come dicono i francesi, dell'Africa. Non è giusto che gli altri ne abbiano tutti i vantaggi usufruiscano le mine preziose, i ricchi prodotti di quel territorio e che noi ci rodiamo le unghie sopra gli scogli delle montagne africane.

E quindi io non saprei come raccomandare abbastanza a questo Ministero in cui abbiamo la maggior fiducia; questi due punti. Vale a dire: chiusura della questione abissina; e se si deve ancora per qualche tempo rimanere in Africa che si abbia un oggetto ben determinato nei nostri obbiettivi. E quando questo non potesse ottenersi di essere anche disposti ad avere il coraggio di abbandonare l'impresa.

E ciò dico perchè il pericolo di prolungare troppo lungamente la presente situazione consiste nel ritorno di fatto allo *statu quo ante bellum*.

Perchè questo ritorno lascia aperto il terreno alla tentazione per le correnti mobili delle opinioni ed alle possibili vicende dei Governi di ritornare agli antichi amori.

Noi abbiamo passato più di dieci anni tra questi scoraggiamenti e questi entusiasmi.

Oggi siamo in un momento di scoraggiamento: dobbiamo tener conto che possono ritornare gli entusiasmi, e conviene chiudere l'adito a queste pericolose oscillazioni.

Ricordatevi o signori, che non sarà che liberando l'Italia da quest'incubo che ha pesato sopra di lei durante tutta questa epoca dal Ministero Depretis al Ministero Crispi, per tutto questo periodo di tempo, che a torto o a ragione si è intitolato alla sinistra: che voi potrete seriamente pensare alla sua restaurazione economica, e soprattutto, che fino a quando esso non sia dissipato, voi non potrete fargli riprendere in Europa quel posto al quale ha diritto e per il quale hanno travagliato tutti quelli uomini grandi, che hanno fondato il Regno d'Italia.

E vi dirò di più; che questo sarà il solo modo di rendere omaggio ai nostri caduti; perchè sarà il solo mezzo per rendere fecondo il valore che ha mostrato l'esercito e la fede che ha

dimostrato la nazione italiana. (*Benissimo - Vivissime e generali approvazioni*).

Senatore CAMBRAY DIGNY. Signori senatori! L'onorevole relatore della Commissione permanente di finanze vi ha espresso i concetti della grande maggioranza della stessa Commissione.

Ciò naturalmente suppone l'esistenza di una minoranza anche piccola. Ora io ho l'onore di essere uno dei membri di questa minoranza e mi lusingo che il Senato, dopo aver veduto la bella relazione dell'onor. Brioschi, dopo aver udito il brillante discorso dell'onor. Vitelleschi, vorrà concedere, come suole, la sua paziente e benigna attenzione alle mie brevi parole, che sono soltanto intese a spiegare i concetti di questa piccola minoranza.

Io non entrero in quegli argomenti sui quali si estende la prima parte della relazione e che sono tutti argomenti di finanze: nè vi tratterò intorno al come si debba procurare la somma che richiede il Governo.

Sono questioni importanti, e tutte di finanza. La Commissione di finanza fa diverse raccomandazioni in proposito, ed in quelle raccomandazioni io concordo, ma sono questioni le quali, sebbene abbastanza gravi, di fronte a quelle che si agitano oggi in quest'aula, impallidiscono e nessuno vorrebbe fermarcisi.

Io dunque su questa parte non mi dilungherò. Ma d'accordo col mio onorevole amico il relatore della Commissione, abbiamo osservato che una legge di tanta importanza, non poteva essere trattata dalla Commissione soltanto dal punto di vista finanziario; ed è stato stabilito di parlare anche delle cause che ne hanno determinato la presentazione. Ora essendo che su cotesto punto è nato il dissenso, io mi limiterò a dire due parole di questo.

Il Ministero chiede 140 milioni, oltre ai 20 già accordati da un'altra legge. Ma di questa somma pare che risulti che circa 90 milioni sono destinati a coprire le spese cui hanno dato luogo gli avvenimenti a tutti noti. Il rimanente è destinato alle spese che occorreranno nello svolgimento ulteriore della questione africana, il quale rimane sotto la responsabilità del nuovo Ministero.

Quanto alla prima cifra che è già impegnata e non ancora liquidata, o forse in parte pagata e non ancora regolarizzata, io credo che nes-

suna difficoltà ci possa essere mai ad accordarla; e neppure la seconda parte incontrerebbe difficoltà per parte mia, se non sentissi desiderio di avere qualche spiegazione sopra l'indirizzo che il Governo intende tenere.

Non posso dissimulare al Senato che nell'animo mio sono due gravi preoccupazioni. Una è relativa alla questione africana, l'altra non lo nascondo, mi viene dal risveglio che si manifesta da tutte le parti in Italia, dei partiti sovversivi, i quali della questione africana si fanno una bandiera.

Il Senato è impaziente di affrettare la fine di questa discussione; nè io voglio abusare della sua pazienza. Rispetto all'Africa non mi fermerò in quelle lunghe questioni relative alla colonizzazione, alle condizioni speciali dell'Eritrea, nè a tutto ciò che può essere argomento di studi seri, quantunque veramente io non sia sfiduciato come il preopinante. E non mi ci fermerò perchè in tempo di guerra e mentre il nemico preponderante è in armi innanzi a noi, tutto ciò che da noi si va disputando a lui giova, fa danno allo spirito dei nostri soldati e ne deprime il morale.

Non voglio avere la responsabilità di cotesti effetti, e mi limito ad un solo punto, il quale pare a me gravissimo e di capitale interesse. Qualunque nazione, ma soprattutto poi una nazione giovane e che da 30 anni solamente è costituita e non può vantare le gesta sue durante dei secoli, non può, non deve rassegnarsi ad un primo, sebbene grave insuccesso. L'onorevole Vitelleschi vi diceva come l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria avessero subito sconfitte, e vi si fossero rassegnate, e sta bene; ma una nazione appena risorta come siamo noi ha tanto maggior necessità di tener alto e rispettato il prestigio della sua bandiera, e se uno scacco è avvenuto, se una battaglia si è perduta da 15,000 uomini contro 80,000, non per questo dobbiamo darsi per vinti. Io mi riporto alle generose parole che ha detto recentemente l'onorevole ministro della guerra. Certo non è perduto l'onore dei nostri soldati. Ma il prestigio della nazione che davanti ad un fatto simile si tirasse addietro, si raccogliesse, abbandonasse i luoghi dove si era stabilita, al di rimpetto delle altre nazioni andrebbe perduto.

Io dunque più che di altro mi preoccupo di

vedere conservato ed alto il prestigio del nome italiano.

Confesso che nello stesso modo che, a mio parere, le discussioni intorno a questi argomenti, come appunto questa di oggi, non giovano alla situazione nostra di rimpetto al nemico, non mi pare che abbia potuto giovare l'annunzio, che ci fece l'onorevole presidente del Consiglio, di volere abbandonare il Tigrè e di voler abbandonare il protettorato.

Oh! io non piangerei se non si riavesse il Tigrè, non piangerei se non si avesse mai avuto questo famoso protettorato, ma credo che queste cose non dovrebbero annunziarsi mentre si hanno trattative, perchè il nemico non può che pigliarne occasione per pretendere patti più duri.

Io non so, ma forse è già accaduto che le pretese del nemico sono diventate più gravi che mai...

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. No, davvero no.

Senatore CAMBRAY DIGNY... E vorrei anche sapere cosa accadrà, se si abbandona questo famoso protettorato. Chi lo prenderà?

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Ma esiste? PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Sono cose queste che desidererei di conoscere.

A questo proposito dichiaro che le parole risolutive ed energiche che ha dette poco fa in quest'aula, rispondendo al senatore Negrotto, il marchese Di Rudinì, mi danno qualche speranza di avere risposte che riescano completamente soddisfacenti.

Nè io rientrerò sulla storia della famosa conquista che noi volevamo fare, secondo alcuni, di tutto l'impero etiopico, mentre non avevamo che tredici o quattordicimila poveri soldati nell'Eritrea! Veramente è meglio non parlarne.

Preferisco riassumere fin da ora tutto questo nella semplice dichiarazione: che io volentieri darò il mio voto a questa legge se potrò avere la convinzione che il Governo si metta in tale posizione nell'Eritrea da dettare i patti della pace coll'Abissinia.

Ed ora brevissime parole sopra l'altra mia grave preoccupazione.

Io ho detto che mi mette pensiero il risveglio che vediamo dei partiti sovversivi.

Alcuni fatti recenti sono gravissimi. A Pa-

lermo per esempio una folla enorme ha fatto ovazione al reduce Bosco: si fanno poi di qua e di là bicchierate e dimostrazioni. Insomma pare che si ridesti lo spirito di rivolta che sembrava attutito.

Io non intendo censurare nessun atto del Governo: constato un fatto; e credo di poter affermare che in coloro i quali vorrebbero distruggere le nostre istituzioni monarchiche, è nata la speranza di avere le braccia più libere d'ora innanzi.

Io attendo dall'onorevole presidente del Consiglio dichiarazioni franche, seguite da fatti, le quali attestino che il nuovo Governo è risoluto ad agire efficacemente per mantenere in Italia l'incolumità della Monarchia.

E qui finisco. Mi basta di avere richiamato su questi due punti l'attenzione dei ministri e sarò ben lieto se le loro dichiarazioni saranno pienamente soddisfacenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. Io non intendo discutere ora il tema della questione africana, in quanto che vi sono altri oratori iscritti, e parmi conveniente attendere che tutti abbiano parlato prima di esprimere il sentimento del Governo. Ma non posso lasciare senza risposta le ultime parole pronunziate dall'onorevole senatore Digny, e ciò non già perchè fossero a parer mio ispirate da diffidenza: questo non lo credo. Ma appunto perchè esse sono improntate ad un sentimento che io altamente rispetto e condivido, così parmi opportuno di dire nettamente il pensiero del Governo su quanto riflette il risveglio dei partiti sovversivi.

Io debbo far notare anzitutto all'onorevole Digny che i partiti sovversivi non si sono risvegliati il giorno in cui fu costituita la presente Amministrazione. È da gran tempo, purtroppo, che i partiti sovversivi minacciano l'ordine stabilito in Italia. Debbo ancora far notare che negli ultimi giorni della passata Amministrazione, per l'effetto della commozione popolare che erasi prodotta in seguito alle notizie dell'Africa, vi fu in paese una notevole effervescenza, della quale i partiti sovversivi intendevano profittare; ed è in questa condizione di cose che il nuovo Ministero si è costituito.

Onorevole Digny, noi ci conosciamo da troppo

lungo tempo ed ella, da troppo lungo tempo, sa qual'è il pensiero mio ed il pensiero degli uomini che mi stanno d'intorno, quando si tratta di difendere gli ordini costituiti, quando si tratta, sopra tutto, di difendere la monarchia! (*Benissimo*). Gli interessi della famiglia, della proprietà, della monarchia non saranno mai stati così strenuamente difesi come saranno difesi da me. (*Bene - Vive approvazioni*).

Si rassicuri dunque, onor. Digny, giacchè io non solamente non mancherò al mio dovere, ma credo che il dovere di difendere la Società contro le mene dei partiti sovversivi sia, in questo momento, il dovere principalissimo del Governo che io mi onoro di rappresentare. (*Benissimo - Vive e generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Paternostro.

Senatore PATERNOSTRO. Non sono uso ad abusare della cortesia del Senato, molto meno ne abuserò in questo solenne momento nel quale la parola deve essere lasciata di preferenza agli oratori più autorevoli. Pure io chiedo alla cortesia del Senato di consentire che io faccia una breve dichiarazione ed è questa: che nel 21 dicembre di quest'anno io fui tra i pochissimi che diedero voto contrario alla domanda di credito di 20 milioni.

Io allora dubitavo, era anzi certo, che l'indirizzo delle cose d'Africa, così per la direzione del Governo come per l'esecuzione sul luogo fosse completamente falso. Domandava a me stesso; senza rifare la storia di tutti questi nostri guai, ma pur rifacendomi indietro sino al trattato di Ucciali, che parve all'altro contraente una frode e che fu certo una infelice trovata; come mai al seguito di tale insuccesso abbiamo creduto conveniente di occupare Cassala? Io mi chiedeva, perchè nel 1895 abbiamo occupato Adigrat? Perchè poi Adua, ed Axum senza consenso del Parlamento?

Ed a tutte queste domande che rimanevano senza risposta si aggiungeva per aggravare il mio dubbio il fatto che la direzione del Governo centrale aveva posto e confermato la sua fiducia in tale uomo, il quale, a giudicarlo dal suo contegno e dalla sua condotta in Africa ed in Italia sembrava il meno adatto a dirigere una così grave bisogna.

Venne il disastro di Amba Alagi, e pareva che se altre prove non ci fossero della insuffi-

cenza del comando, quella dovesse bastare per tutte.

Si poteva allora ritirarci o fare qualche cosa che ci mettesse in condizione di evitare nuovi e maggiori disastri: nulla si fece.

Abbiamo quindi avuto Makallè, e anche dopo la capitolazione di Makallè pareva potersi concludere una pace, e la si poteva concludere veramente a patti onorevoli; non se ne fece nulla.

Tuttociò insomma che ci è avvenuto in Africa prima e dopo questi disastri prova la più grande inettitudine; l'indirizzo stesso della nostra azione diplomatica è stato completamente nullo, perchè quando s'intrigava, e da molto tempo, ai nostri danni in Russia, noi non avevamo ambasciatore a Pietroburgo.

Venne l'ultimo e più grave disastro. Come si siano condotti i nostri soldati tutti lo sanno, ma tutti sanno egualmente che colui il quale aveva la responsabilità della guerra e la fiducia del Governo tentò di oscurare la fama di questi soldati.

È convinzione di tutti che l'onore militare non si costituisca sopra una vittoria, ma sul valore spiegato anche cadendo.

Che cosa si dovrà fare oggi?

Io credo che gli uomini di buona volontà che siedono a quei banchi, non si possa prescrivere una linea di condotta, non si può imporre loro la pace, non si può consigliare la guerra, io credo che essi devono agire a seconda delle circostanze.

Agli uomini del Governo è affidato il grave compito di riparare al disastro che abbiamo subito per insipienza nell'indirizzo di Governo e di fare l'opera di risanamento all'interno.

Risanamento morale, o signori, poichè è inutile illudersi, non si può esser forti senza questa restaurazione morale.

Convieni rimettere in onore la giustizia, perchè in essa il popolo non ha più fede, perchè vede i grandi malfattori assoluti, e condannati invece i ladri di un pane.

Questo è il vostro compito ed ho fede che voi l'assolverete; non è cosa di cui si viene a capo nè da pochi uomini, nè in breve tempo; è opera lunga e difficile, basterà che voi avviate il paese per questa via sana ed onorata, e in questa convinzione io son certo che voi, consci

di questo grave pondo corrisponderete all'aspettativa del paese. (*Bene*).

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Noi, che finora abbiamo ascoltato gli autorevoli colleghi discutere la questione dell'Africa, possiamo presentare un riassunto alla mente nostra delle questioni che si sono sollevate, e sulle quali il Senato ha il dovere di dire la sua opinione, affinchè il Governo, che deve essere l'interprete del pensiero legale dello Stato, abbia forza e autorità nel prendere le sue decisioni.

Pare a me che queste e non altre sieno le questioni da esaminare: le responsabilità che possono essere politiche e militari o essere separate le une dalle altre, la domanda di una guerra a fondo, che significherebbe occupazione permanente dell'Abissinia, ovvero lo sgombrò immediato dei territori che formano la nostra colonia? L'abbandono del protettorato, del quale abbandono pare che già si muova rimprovero al Ministero. L'espansione coloniale limitata, prudente, temperata, conforme all'indole delle colonie moderne e all'utilità economica, che noi in un tempo assai remoto ne potremo avere, restaurando le nostre forze economiche? Pace con o senza onore, ovvero rifiuto di una pace onorata?

Io parlerò sopra ciascuno di questi obbietti, lieto se potrò avere il suffragio ambito dei miei colleghi, contento sempre di obbedire all'intima convinzione dell'animo mio.

Al 21 dicembre 1895, allorquando il Governo ci chiese un maggiore assegnamento di 20 milioni per le spese d'Africa, io pronunziai dopo gli stessi oratori, che oggi hanno parlato, un discorso, nel quale feci tre dimostrazioni, che a mio modo di vedere mi parevano irrecusabili.

La prima: che i due Ministeri presieduti dall'on. Crispi avevano mutato la colonizzazione pacifica in militare e in una guerra di conquista territoriale.

La seconda: che il combattimento di Amba Alagi, come l'eccidio di Dogali, non impegnava punto l'onore delle armi italiane, e che sarebbe stata ardita e perigliosa la impresa di una vendetta che doveva fallire, come fallirono altre spedizioni.

La terza ed ultima dimostrazione fu questa: sostenni sin d'allora la possibilità morale e

politica dell'abbandono d'una zona più o meno larga di terreno, che non aveva ancora bagnato il sudore del colono italiano, che non era stato solcato dall'aratro italiano, per raccomandare con vivissima istanza che i 20 milioni da noi votati fossero impiegati a fortificare la nostra linea di difesa, a non fare una guerra guerreggiata, sibbene a premunire la via per Massaua da futuri pericoli.

Stimai la rotta d'Amba Alagi uno di quei tanti episodi frequenti nelle guerre coloniali, guerre errate di conquiste, ingiuste per i titoli del nostro risorgimento nazionale, e impossibili per le nostre condizioni finanziarie.

Oggi, nella preoccupazione dell'ora presente, io non cito codesti precedenti per darmi la soddisfazione di dire: l'avevo preveduto. No, parlo per provare che non sono uno de' tanti oratori del poi, lunge tenendo dal petto la vanità di ricordare l'inascoltato consiglio sopra il dolore dei caduti.

Ma, prima di dare una terza volta il voto a spese militari per l'Eritrea, stimo prudente non per sentimento di recriminazione, ma per compiere un rigoroso dovere, d'indicare le cagioni, che hanno condotto il paese alla presente condizione, dichiarando sin da ora che la precipua tra le molteplici fu la deviazione dagli ordini rappresentativi dello Stato.

Aiutato dalla fiducia e dall'ingegno di autorevoli colleghi, quali l'Artom, il Tittoni, il Majorana, il Cannizzaro e di altri due rimpianti colleghi, che furono lume ed ornamento di quest'Assemblea, il generale Torre ed il Malusardi, io scrissi due relazioni su due leggi necessarie per l'Eritrea: una sopra un disegno di legge, che assegnava pensione speciale agli impiegati e funzionari della Colonia, l'altra sopra il trattato di Ucciali.

In quelle relazioni trattai questioni d'ordine costituzionale, che erano state la preoccupazione di parecchi dei nostri colleghi. Noi non potevamo comprendere come mai si fosse inventata la teorica dei territori extrastatutari, i quali, pure essendo un'appendice della patria,olgevano i nostri poteri costituiti a servizio dello straniero senza che il sindacato politico e le norme della divisione dei poteri fossero rispettati.

E quando qualcuno diceva: ma qual'è la legge, che imponeva al Governo il dovere costi-

tuzionale di rispettare le norme dello Statuto, io ricordai in una delle due relazioni la legge maestosa del 17 marzo 1861 che sanzionò: che Re Vittorio Emanuele II, assumeva per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ricordai che l'Italia era sorta a Stato nazionale per i suoi confini naturali, per la vita nobile e sventurata della stirpe italiana. Ripetei le parole del senatore Matteucci, che fu relatore di quella legge in Senato: ossia « che nella storia del mondo la formazione della monarchia italiana era il più solenne esempio che offrisse la storia di un popolo, il quale per mirabile concordia di volontà era giunto a costituire un grande Stato, stringendo i molteplici elementi della nazione da tanti secoli dispersi ». Per i plebisciti, che precedettero la proclamazione del Regno d'Italia, fu stabilito un patto indissolubile della nazione colla monarchia, ed i poteri, gli uffici, la responsabilità degli agenti diplomatici furono ordinati unicamente a servizio della fortuna e dell'onore dello Stato italiano; talchè, lo notino gli egregi senatori, mi faceva pena la volgarità della frase adoperata dagli autori di quell'atto diplomatico intitolato il trattato d'Ucciali. « Che Re Menelik consentiva a servirsi del Governo del Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che potesse avere con le altre potenze ».

Io dimostrai che questo articolo feriva la legge del 7 marzo 1861, perchè non era possibile dare questo ufficio al Governo italiano di porgere assistenza internazionale allo straniero senza il consenso delle Camere legislative.

Studiai un modo onorevole per questa assemblea, perchè con la votazione della convenzione coll' Etiopia avesse deliberata una specie di *bill* d'indennità, una sanatoria ad una gravissima anomalia. Ed infatti scrissi nella relazione approvata dai miei colleghi, che il Senato votando la convenzione addizionale del 1° ottobre 1889, intendeva anche di dare il voto alla convenzione precedente del 2 maggio 1889 per mantenere integre le competenze dei poteri legislativi, il culto di quelle istituzioni, che furono l'orgoglio di tante generazioni, che furono la forza della nostra rivoluzione, che formano il più bel titolo di gloria della Casa Savoia, che seppe con la concordia della libertà col popolo compiere i destini nazionali qui in Roma.

E dopo che io feci questa dimostrazione ag-

giunsi che vi era anche una grande contraddizione nella condotta del Ministero, perchè esso si era fatto un dovere di osservare il trattato di Berlino del 25 febbraio 1885, e perciò aveva notificato la convenzione alle altre potenze, mentre poi era stato inosservante della sua dipendenza dal potere legislativo.

Così io per quello, che consentiva il mio ufficio, lo ripeto, col consenso dei miei colleghi della Commissione, feci opera preveggen- te. Scrissi però altre censure di quella convenzione e dettate dalla prudenza, dallo studio diligente del tema. Feci istanza che il Governo avesse assicurato alla colonia confini militari bene adatti alla difesa compiendo quei tracciati, la cui mancanza era stata deplorata dal generale Baldissera, perchè l'articolo 3 della convenzione commetteva ad una Commissione speciale di due delegati italiani e di due etiopici di tracciare i confini fra le due sovranità.

Ponderai la gravezza dell'art. 6. Si era fatto un prestito di due milioni a re Menelik, ma la relazione della Camera si era limitata soltanto a dichiarare che sino a quel momento buona parte della moneta era rimasta qui in Italia per acquisto di armi e munizioni. Si raccomandava che di armi e munizioni non si facesse abbondante commercio: invece fu il Governo italiano che con un articolo di bilancio si fece dare licenza di vendere le armi fuori, uso e subito vendette agli Abissini i 20 o 25 mila fucili Remington, che nella capitolazione di Roma furono tolti alle truppe raccogliatrici della reazione cattolica, ed in pari tempo vendette due milioni di cartucce. Sono bene informato, anzi posso affermare che l'onorevole Brin si trovò nel bivio di decidere se convenisse consegnare il secondo milione di cartucce o restituire il prezzo sborsato dopo che il primo milione era già stato consegnato dall'onorevole Crispi.

Notai la gravissima sanzione di quel trattato, che contro i tentativi diplomatici della conferenza di Berlino, i voti della ragione e della civiltà permise la libertà di commercio delle armi attraverso il nostro territorio a vantaggio di Menelik, aggiungendo, notatelo signori senatori: che le carovane con carichi di armi e munizioni dovevano viaggiare sotto la protezione e con la scorta di soldati italiani fino al confine etiopico.

Io prevedi per l'esempio dei tradimenti, delle

defezioni e delle cospirazioni de' popoli extra europei, che lottano a difesa del possesso delle loro terre, che quell'ausilio pecuniario e le armi date e vendute potevano un giorno essere il danno della nostra gioventù, del nostro esercito in Africa.

Censurai altri vizi di quel patto, tra gli altri il diritto doganale di entrata dell'8 per cento sul valore delle merci, perchè la storia finanziaria delle colonie insegna che giova meglio per qualche tempo dare franchigia alle carovane, affinchè con la franchigia siano incoraggiate a preferire più una via che un'altra di transito. Per essa specialmente gli sbocchi protetti dalla nostra bandiera avrebbero potuto aumentare i redditi di quella colonia, che già dava mezzo milione d'introito, e già accennava a fare le spese della modesta occupazione militare.

Deplorai l'espansione militare che avrebbe addotto l'odio implacabile dell'indigeno per l'uomo bianco, contro il quale egli insorge, timoroso di perdere l'avarico posto al banchetto della vita, perchè la storia delle colonizzazioni apprese a quella gente che primo si presenta il missionario o l'esploratore, poi il commerciante, e da ultimo il soldato.

E scrissi nella tristezza dell'anima mia: «L'Italia ebbe altri ideali di giustizia. Dio voglia che possa conservarli intatti, perchè recenti casi fanno dubitare dell'augurio». Fondata era questa preoccupazione; infatti, dopo pochi mesi dallo scambio delle ratifiche, fu inviato il Salimbeni come residente presso re Menelik ed ebbe cattiva accoglienza. Si volle riparare con l'invio del conte Antonelli, e quell'inviato straordinario, come lo dice il dispaccio del 20 dicembre 1885, trovò «che nello Scioa l'orgoglio era più forte della fame, perchè malgrado la carestia dominante re Menelik, che stimava un gran disdoro, un incubo il prestito di due milioni, lo aveva in parti uguali diviso tra i suoi capi, ed aveva provveduto alla restituzione della somma. Si dichiarava umiliato re Menelik dall'art. 17, che considerava il suo Impero come dipendente dall'Italia; sosteneva che il testo italiano recava un senso ben diverso per il significato della parola della lingua amarica. Egli aveva sottoscritto la parola «potrà»; il testo italiano recava «consente».

L'onorevole Antonelli comprese che qualche cosa era da concedere, ma si volle ostinare, al certo per gli ordini avuti, ad introdurre nel trattato la parola *protettorato*, che fu respinta. Vi furono trattative, due progetti di correzione.

L'ultima proposta fatta dall'imperatore fu di sopprimere l'articolo o di correggere il testo italiano secondo la parola amarica.

L'Antonelli, secondo le istruzioni ricevute dal suo mandante, non consentì. Fu chiamato il Makonnen, e l'indomani si propose un articolo che poteva essere accettato, perchè l'imperatore di Etiopia s'impegnava verso il Governo di S. M. il Re d'Italia di non cedere i suoi territori ad alcuna potenza d'Europa e di non concludere trattati o protettorati: l'Antonelli non accettò e lasciò lo Scioa bruscamente. Il Ministero non pensò a risolvere più oltre quel conflitto. Eppure saggezza e prudenza volevano che il sospettoso sovrano non fosse lasciato in balia di straniere ed avversarie influenze.

I due Ministeri, dell'onorevole Rudini e dell'onorevole Giolitti, non composero detto dissidio. Però col loro silenzio mostrarono di non tenere molto al disdetto protettorato.

Che cosa fu quell'oblio? Diciamolo, purtroppo, o signori senatori: manca al nostro paese la necessaria virtù della perseveranza e delle tradizioni. Nelle frequenti vicende delle crisi parlamentari succedono ostracismi deplorabili di funzionari custodi della tradizione, ed avviene innalzamento di persone nuove che tutto confondono: così la politica rimane, specialmente nella parte internazionale, abbandonata, lo dirò, ad un arrogante empirismo, per non dire di peggio. Eppure la politica internazionale richiede, più di ogni altra, studio ed esperienza.

Che cosa sono i protettorati? I protettorati, i fatti della storia lo confermano apertamente, come parecchi scrittori francesi lo dichiarano senza ambagi, sono un'incorporazione mascherata, sono una conquista larvata, in preparazione.

Noi in Europa ricordiamo il caso della repubblica di Cracovia, garantita per il trattato del 1815 da tre potenze, incorporata poi nel 1846 dalla Russia.

Il protettorato nelle sue diverse gradazioni è sempre la diminuzione della sovranità all'estero, quando non è la conquista consumata, l'oppressione straniera.

Talchè il celebre professore Bluntschli disse nel suo diritto internazionale: che reca il germe della morte; e vi sono stirpi che sentendosi vive, combattono per non morire.

Se coloro i quali prepararono quel trattato avessero ben ponderato le condizioni del diritto delle genti sopra il protettorato, e le tradizioni nostre italiane, che non consentono l'empirica politica dell'interesse, ma vogliono il culto di qualche idea, e rappresentano qualche rinnovamento negli ordini internazionali, che ci fanno benemeriti del progresso umano di fronte agli altri Stati, saprebbero che il protettorato può essere lecito quando è veramente chiesto da uno Stato che s'inizia alla civiltà, che cerca un elemento di forza nell'aiuto di un popolo migliore.

Ma i protettorati si spezzano per difetto di protezione, per infedeltà del protetto o per la condotta del protettore, che eccede oltre la misura della convenzione.

Quindi il Governo italiano, non aveva ragione di provocare l'inimicizia d'un Sovrano, cui aveva dato armi e danari, che aveva aiutato alla conquista dell'impero e che per lungo tempo era stato favorevole ag'italiani, quando mancava la certezza del protettorato, l'elemento essenziale di ogni obbligazione, cioè il consenso.

E poi, se voi prendete il testo di quel trattato, vedrete che per l'articolo 2 non era veramente un rapporto di protettorato. Quando si stabilisce un protettorato e si vuole che uno Stato commetta ad un agente diplomatico di altro Governo la gestione delle sue cose internazionali la prima condizione indispensabile è questa: che un agente diplomatico si insedii subito al posto del ministro degli affari esteri e prenda la direzione delle cose internazionali. Ebbene, nell'art. 2 di quel trattato non è detto: il Re d'Italia manderà un agente diplomatico, ma la parola « potrà mandare un agente diplomatico ». Onde la parola « potrà » posta in relazione coll'art. 17, che dava luogo a sapere se la traduzione italiana fosse stata fedele, comprende il difetto, o almeno l'incertezza del consenso.

Si guardi inoltre l'art. 16, che reca: « Se nel presente trattato dopo cinque anni dalla data della firma una delle parti contraenti volesse introdurre qualche modificazione potrà farlo, ma dovrà prevenire l'altra un anno prima, ri-

manendo ferma ogni singola concessione in materia di territorio ». Io non voglio dire che gli articoli di questo trattato abbiano fatto una cattiva prova, o che furono un atto di mala fede, come ha detto testè il mio onorevole amico, il senatore Paternostro.

Affermerò peraltro certa cosa: che se l'onorevole Caetani darà incarico a qualcuno dei suoi impiegati di fare lo spoglio di tutti i trattati internazionali e di bene studiarli, non ne troverà uno, specialmente di quelli che son detti di protettorato, che contenga simigliante clausola: cioè, che dopo cinque anni si poteva da una delle parti modificare un trattato senza il consenso dell'altra.

Questo esame della convenzione tanto più rendeva doverosa alcuna concessione per mantenere la pace e conservare l'esecuzione delle altre obbligazioni perchè dal 1889 al maggio 1893 tre anni erano già decorsi. Data la forza giuridica di questo articolo, occorrerà nelle trattative di pace vedere fino a qual punto si possa pretendere la restituzione all'osservanza della convenzione. Senza la celebrata vittoria, re Menelik, ch'è ben consigliato potrà dire: con lo stato di guerra io non ebbi il tempo di valermi di quell'articolo. Per regola insegnata da tutti gli scrittori e dalla pratica internazionale voi sapete che la guerra è una condizione di violenza, che sospende l'adempimento delle obbligazioni stipulate pel tempo di pace. Tanto è ciò vero che nel tempo di guerra persino le prescrizioni del diritto civile non hanno decorrimento. Al qual proposito ricorderò che l'on. Crispi quando innalzò all'altezza di guerra civile le piccole sedizioni della Sicilia fece cosa nuovissima: da un commissario militare fece decretare la proroga della scadenza delle cambiali.

Secondo me, quindi, la questione del protettorato è in gran parte risolta, e non è da fare gran caso se si intenda di farne getto, perchè non mi pare che fu stipulato ed eseguito; fu abbandonato, in ogni caso se re Menelik volesse tornare all'osservanza della convenzione avrebbe a suo vantaggio la clausola dell'art. 16.

E vengo alla seconda questione a quella cioè che si esprime con la frase: *la guerra a fondo*.

Se l'onor. presidente, che sa le mie condizioni di temporanea debolezza fisica, vorrà con-

cedermi pochi minuti di riposo, glie ne sarò gratissimo; quando non creda più conveniente di rimandare il seguito della discussione a domani.

PRESIDENTE. Sta bene. - La seduta è sospesa per cinque minuti.

(La seduta è sospesa).

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori di riprendere i loro posti. La seduta si riprende perchè mi pare sia il caso di continuare ancora, non di rimandarla a domani.

Il senatore Pierantoni ha facoltà di continuare il suo discorso; siccome egli si sente stanco, interpretando il regolamento, se vuole potrà parlare seduto occorrendo.

Senatore PIERANTONI. Rendo grazie all'onorevole sig. presidente della sua umanissima concessione.

Ho dimostrato che non fu difesa di un dritto, non prudente ed utile politica, ma deplorabile ostinazione quella di imporre assolutamente il protettorato, perchè a vincere la ritrosia di un popolo straniero e costringerlo conviene conquistarlo, e tenerlo con presidi sotto la propria potestà. La storia della colonizzazione insegna che certe feroci imprese di sangue riescono solo quando si procede all'estermio delle razze inferiori.

Nel 1885 allorchè si parlò della spedizione vendicatrice di Dogali, uscirono in luce certe scritture, che io stimai di carattere ufficioso, in cui s'indicava la triste idea della formazione di un grande impero etiopico sotto la protezione italiana. Chi scriveva sosteneva questo immane disegno ricordando le imprese di Pizarro e di Cortez: bisognava far scomparire le razze minori come gl'indiani ed i polinesiani e alcune stirpi della Nuova Zelanda. I banditori della guerra d'estermio, rinnegando il progresso dei tempi, sbagliavano nei paragoni, perchè il popolo abissino fu sempre celebrato per il suo coraggio guerresco, che è parte naturale della sua vita senza case, senza cultura intensiva, onde fu condotto continuamente a raziare, e, a seguire nelle guerre feudali l'eterna lotta dei ras, che ambivano e tuttora possono ambire il supremo dominio.

Giovanni Bottero, il celebre gesuita, autore

della *Ragione di Stato*, che passa a torto per il suo maggior lavoro, nelle famose relazioni universali sugli Stati e i popoli di ogni parte del mondo dedicate da lui a Carlo Emanuele III, duca di Savoia, sin dal 1656 nel descrivere l'*Abassia* o l'imperio di *Prestegianni*, narrò che quel regno aveva un popolo che mostrava poco ingegno, ma soltanto fortissimo ingegno e sottigliezza nel rubare e guerreggiare, alle due quali cose aveva un'inclinazione naturale.

Diversi sono i sentimenti che oggi muovono le coscienze civili a favore di quei popoli che soffrirono o l'esterminio, o la dominazione straniera.

Nel Congresso delle religioni, adunato in Chicago, or sono due anni passati, Beniamino Harnett, vescovo metodista d'Africa, un negro autentico, in nome di 7,400,000 negri di America salutò i vescovi andati dall'Europa. Incominciò pertanto a protestare contro i trattati, che avevano divisa l'Africa fra le grandi potenze, e rivendicò l'Africa per gli africani pronunziando queste memorabili parole: « Anche l'Europa aveva diviso l'America a brani, ma l'America ebbe Jefferson, ed anche l'Africa avrà un Jefferson che scriverà l'indipendenza del continente negro ».

Io non ho la virtù di leggere nei secoli futuri, ma credo pertanto che costituzionalmente imprudente, come impossibile sia la politica della conquista africana.

Io non voglio ricordare le ragioni che produssero la crisi parlamentare, la caduta del Ministero Giolitti. È vero che vi furono segni di sedizioni e tentativi locali d'insurrezione, ma non vi fu vera guerra civile. Pendeva insoluta una grande responsabilità sopra i contatti che il Governo e gli uomini parlamentari avevano avuto colle Banche, l'azione del Parlamento fu arrestata per non farla risolvere, e si gridò alla ottenuta salvezza della patria. Quando una repressione esagerata e protratta addusse la paralisi del potere legislativo più tardi per arte di Governo, mancata la preoccupazione della guerra civile, si volle la guerra internazionale. Si ripeteva la politica che Egidio Colonna nel libro del *regime principum* insegnò sullo studio della decadenza romana, quando Roma per turbate sedizioni civili ricorreva alle guerre straniere. Tutti i governanti, che non seppero conciliare la loro indole, il loro animo

col sindacato del Governo libero parlamentare e responsabile, trassero le nazioni ad imprese di avventure, e spesso furono cagione di immensa rovina alla loro patria.

Io andrei per le lunghe se volessi ricordare le usurpazioni commesse dal Ministero passato a detrimento dei poteri legislativi. Novantacinque decreti furono fatti a violazione delle leggi organiche dello Stato; perfino la grandiosa prerogativa nazionale, che vuole che il voto delle imposte spetti con preferenza agli eletti del popolo, fu conculcata.

Non si trattò più della triste e deplorata invenzione dei catenacci, ma di maggiori offese; e quello che mi affanna il cuore (e nel citare il fenomeno esprimo implicitamente un invito al Ministero e al ministro guardasigilli necessari provvedimenti) è il pensare alla giurisprudenza della Cassazione e della IV Sezione del Consiglio di Stato, che riconobbe al Governo un potere di necessità, che è una grande eresia costituzionale. Pensi il Governo a provvedere, se ne sarà il caso, coll'art. 74 della Costituzione per restituire le guarentigie statutarie ai cittadini, per richiamare il potere esecutivo alla legge con una legge interpretativa.

Violando le libertà pubbliche, il Governo prometteva le vittorie d'Africa. Quindi noi vedemmo Agordat nel 21 dicembre 1893 che servì di argomento per vagheggiare la presa di Cassala, per aprire la via al commercio sudanese, commercio, che noi ancora non facciamo, nè possiamo fare nelle condizioni presenti.

Lo stesso Governo non si dissimulava la difficoltà di una occupazione lontana dalla base di operazione, ma non pensò punto che andando contro i Dervisci ed i Musulmani aumentava i nemici che ci sarebbero venuti contro.

In questo momento si ebbe il pensiero occulto della conquista ricordando una regola di strategia: che bisogna prevedere il nemico che vuole attaccare, attaccando. Io la imparai questa regola di strategia e la vidi applicata da soldato; ma bisogna che vi sia il contatto di due eserciti in una guerra condotta da eserciti disciplinati. Fu gravissima imprudenza di estendere la occupazione coloniale quando si avevano le notizie di una grande levata di scudi nell'Etiopia, della quale il generale Baratieri informò il Governo nell'8 giugno 1894. L'avvenuta rivolta di Bata Agos nel gennaio 1895 fu

il primo indizio della lotta, mentre il combattimento di Coatit diede il segnale della guerra, alla cui testa sarebbe stato Menelik.

In tutti gli altri paesi costituzionali la guerra la delibera il potere legislativo, che, come dicono gl' Inglese, ha i cordoni della borsa nella mano, la dichiara il capo dello Stato, e la conduce il potere militare.

Un Governo conscio dei suoi doveri avrebbe convocato il Parlamento: il Ministero volle fare da sè, ed il ministro della guerra quasi si eclissò, egli che era il capo più direttamente responsabile.

Altre volte nella storia italiana si deplorarono le rivalità, le gelosie da ministro a ministro; ma questa volta si vide, spettacolo nuovo: le notizie di guerra giungevano al Ministero degli affari esteri e più tardi passarono a quello dell'interno. Così fu data licenza al governatore di agire su Cassala dal ministro degli Esteri, e si vide estesa in un punto eccentrico la nostra linea di espansione, mentre la tempesta minacciava dal lato opposto.

Era facile intendere che mentre l'elemento cristiano-abissino si moveva contro di noi, col provocare i fanatici Dervisci, si rendeva possibile il caso che musulmani e cristiani si collegassero per un'azione contemporanea contro la razza bianca.

Nessun governo liberale, o signori, tenne sospeso il Parlamento durante le guerre coloniali. L'Inghilterra tenne aperto il suo Parlamento durante la memoranda guerra della indipendenza delle colonie inglesi, che poi costituirono gli Stati Uniti dell'America. Furono le grandi lotte fra gli uomini politici partigiani della resistenza e gli uomini della virtù, che pensavano che quei popoli avevano acquistato diritto all'emancipazione, che permisero la caduta del Ministero che voleva la guerra ad oltranza, e la pace con la ricognizione dell'indipendenza.

Il Parlamento inglese rimase aperto durante le guerre napoleoniche, le lotte dell'India, la guerra con la Cina. La Francia non chiuse le Assemblee durante la guerra d'Africa, del Tonchino, del Madagascar. L'Impero non chiuse il Parlamento durante la spedizione messicana.

Ma è inutile che io vi parli di popoli e di governi stranieri. L'antico Piemonte, vigendo il governo del conte di Cavour, tenne sempre

aperto il Parlamento durante la guerra di Crimea, dove le truppe sabaude andarono a riconquistare quella potenza che rese possibile a quel sapiente uomo di stato di sedere, a nome di Vittorio Emanuele, nel consesso di Parigi e dichiarare che l'Italia era la terra del dolore e che aveva diritto ad un trattamento pari alle altre libere nazioni.

Ora posso ricordare che queste furono anche le tradizioni osservate dal Parlamento italiano nel 1866.

Dichiarata la guerra all'Austria ai 20 giugno, il Parlamento sedette fino al 23 del mese, e in quel giorno 23 con una olimpica serenità discusse se si dovesse convalidare od annullare la elezione di Giuseppe Mazzini, eletto da un collegio di Messina, mentre la battaglia di Custoza fu combattuta il giorno seguente.

Con questo ricordo della osservanza delle pubbliche libertà presso altri popoli dobbiamo deplorare con quanta leggerezza di coscienza il Ministero caduto fece scempio di un tesoro di tradizioni e violò in tutte le parti quel giuramento politico che comanda di osservare fedelmente lo Statuto. (*Bene*).

Così noi vedemmo sollevarsi una guerra senza ragione, senza preparazione, guerra di cui ciascuno va ricercando la cagione; che dico fatta per un egoismo politico.

Io non ho l'animo di seguire le piccole discussioni animate e accese dalle parti deluse o tementi responsabilità. È cosa vana il chiedere se attaccando e non attaccando, aspettando o non aspettando si potesse vincere. È cosa vana l'affermare che se un comandante non avesse sbagliata la strada, se un altro non avesse ritardata la marcia, e il terzo non avesse attaccato troppo presto, si avrebbe avuto la vittoria. È cosa certissima che venne chiamato in Roma il governatore dell'Eritrea a conferenza col ministro degli affari esteri e con l'on. Sonnino ministro delle finanze, e che discussero la spesa dai sette ai dieci milioni.

E si poteva credere che con questa somma e col mantenere sotto le armi la milizia mobile, con cinque o sei mila uomini di più la guerra poteva avere una sorte differente? Ed una guerra, non di quelle che possano bastare soltanto al prestigio delle armi, ma la guerra a fondo come la volevano l'on. Crispi ed i seguaci suoi? Ma coloro che predicavano simigliante

guerra a fondo, questi Pietri Eremiti della grande crociata, i ministri che la consentivano, avevano essi studiato un prezioso tesoro di sapienti insegnamenti, e di esperimenti, che la storia delle conquiste ci dà? Pensarono essi alla impossibilità di una vittoria, data la sproporzione enorme fra i conquistatori ed i conquistati? Pensarono ai mezzi necessari per condurre truppe europee in terre nuove, perfino mancanti di strade, dove non si trovano centri abitati, ove manca perfino l'acqua.

Io ho sempre stimata impossibile la rivincita così detta di Amba Alagi, che fu un combattimento di lontana vedetta per il difetto di studi, di preparazione e di mezzi. Ascoltatemi!

Ricordo uno scritto del generale Brown pubblicato nell'epoca della spedizione San Marzano. Egli scrisse sconsigliando quella spedizione, avvertendo che per gl'inglesi fu una necessità di fare quella del 1868 perchè rischiavano di compromettere il dominio che avevano sui popoli non cristiani; ma quella spedizione di breve durata costò 224 milioni!

Ma l'Inghilterra è avara, è povera. La ricchezza sta nella parola del nostro allegro collega il senatore Rossi (*Si ride*).

Eppure l'Inghilterra appena ebbe liberati i suoi diplomatici tornò indietro.

Sapete come essa vinse? Vinse con virtù per l'apparecchio sapiente, per la scelta delle truppe, per l'esperienza diplomatica; gl'Inglesi hanno un grande proverbio, che in Africa e presso taluni popoli inferiori ha un gran valore « I cannoni qualche volta contano, ma i talleri e le sterline contano sempre ». Tutti i popoli che hanno voluto fare le colonie, hanno vinto applicando fra il rumore delle armi quell'antico detto di Giugurta quando chiamò Roma *urbem venalem* ed augurò che la corrotta capitale avesse trovato un compratore.

Altri esempi contrari alla folle impresa dovevano essere le due campagne combattute dall'Egitto: l'una nel 1875 e l'altra nel 1876. All'epoca della spedizione degli Inglesi re Teodoro aveva cinquemila fucili e sessantamila lance. Ma la visita dei ras al campo inglese, le crudeltà di Teodoro fecero dileguare la maggior parte dei combattenti. Eppure nella battaglia di Magdala vi fu un momento in cui la vittoria parve difficile, se una grande tempesta

non fosse giunta ad impaurire il soldato Negus, il quale lasciò in rotta il campo.

Quando gli Egiziani nel 1875 ebbero a combattere re Giovanni erano potentemente armati, ma re Giovanni, fortemente aiutato da ras Alula, li schiacciò. Da quest'epoca incominciò il vero armamento all'europea dell'Abissinia.

L'Egitto preparò una seconda spedizione l'anno appresso. A comandare l'esercito fu scelto lo stesso figlio del kedivè, il principe Hassan, che era stato a studiare a Berlino, e aveva servito nei dragoni dell'esercito vittorioso.

La campagna fu preparata ammirabilmente, con grande copia di materiali da guerra e con forti approvvigionamenti. Sulle gole della montagna presso Gura, poco distante dal luogo nefasto in cui caddero i nostri, egli col suo stato maggiore fece elevare un potente campo trincerato dove si potevano contenere quindicimila uomini.

Tutta l'Abissinia all'annuncio che lo straniero aveva invaso il territorio della patria, si sollevò in armi e fu la prima volta che tutti i ras si riunirono sotto il comando del Negus.

L'esercito abissino aveva soltanto 12 cannoni, 10,000 fucili remington, ma una popolazione di 200,000 tra soldati, donne, fanciulli. Gli egiziani erano invece 20,000. Vedete quanta analogia col caso nostro! Ma aggiungete che i 20,000 egiziani erano bene armati ed ancora meglio approvvigionati, mentre i nostri poveri soldati mancarono talvolta dell'acqua e spesse volte anche del cibo, e furono condotti a combattere quando avanzavano due giorni di scarsi viveri e le retrovie erano in balia dell'insurrezione.

I due eserciti furono quasi sempre a contatto. Ebbero luogo diverse scaramucce, ma il Negus non attaccò. Narra un chiarissimo scrittore, il Rholf, un fatto che il Negus stesso ebbe a raccontargli: « che se gli abissini avessero trovato negli egiziani la costanza di non uscire « dai loro trinceramenti, di non uscire dal loro « forte certo quel forte era impossibile a prendersi con un attacco, e la guerra sarebbe finita « a vantaggio degli egiziani ».

Invece il 7 marzo il principe Hassan ruppe l'indugio, volle attaccare: le sue truppe si trovarono separate dalla montagna, combatterono

da disperate, perchè esse che non erano cristiane sarebbero state mutilate e certo uccise in maggiore proporzione che non lo furono i soldati nostri. Gli egiziani soffrirono perdite enormi, ma non era possibile vincere, perchè contro quelle grandi masse di nemici avveniva che ogni perdita era ricolmata da nuovi contingenti che arrivavano sul campo.

Oggi i vantaggi sono maggiori, perchè gli Abissini hanno potuto disciplinare i Galla ed altri popoli musulmani che furono per lungo tempo loro ostinati nemici: e voi sapete che i musulmani facilmente incontrano la morte in battaglia, perchè essi hanno la promessa delle Uri nell' innamorato paradiso di Maometto.

Ebbene, furono sacrificati tutti i battaglioni egiziani. Il principe combattè come semplice soldato, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, si ritirò in un piccolo ridotto; era costretto a capitulare. Offrì i Bogos, i Mensa, offrì un grande riscatto. Re Giovanni voleva che si fosse arreso prigioniero a discrezione. Come si salvò? Dando la cassa militare e circa 25 mila talleri a ras Batiù che ritirò le sue truppe e lo lasciò fuggire. Ecco come si fa la guerra in quel paese. Potevo io dar peso ai pochi milioni consentiti al governatore Baratieri?

Ora potrei continuare a ricordare l'arte della guerra in Abissinia aggiungendo l'autorità del Pettermann. Secondo la narrazione che ne fa questo scrittore, in quella guerra si conquistarono dall'Abissinia 16 cannoni e 15,000 remington.

I nostri ministri che vollero toccare all'indipendenza del Tigrè facendo occupare quel famoso trono che era stato, l'aspirazione del Re e l'opera meravigliosa del Naretti, dovevano sapere che l'odio di razza è potente; dovevano sapere che chi tocca Adua vicina ad Axum spesso tocca i beni della manomorta; dovevano sapere che chi tocca i preti abissini, trova davanti a sè, il prete che, meno lodevoli eccezioni, è eguale in tutti i paesi. E qui si vede come nuovi errori si aggiungessero a quelli già consumati.

La stampa ministeriale, che doveva creare prima e poi tenere in effervescenza la pubblica opinione, salutò la partenza dei cappuccini per l'Eritrea che noi avevamo dovuto servendo alla civiltà, scacciare dai loro conventi. Si gridò al grande successo diplomatico, perchè si

era stabilita dal Vaticano una legazione apostolico-romana.

In una funzione di politica clericale a Napoli, presso il ponte della Maddalena, s'incominciavano a vedere i sintomi di un aiuto, che il Governo pensava di cercare ai clericali per le elezioni, e con ordine logico si disse che era un gran bel fatto che i frati fossero andati ad aiutare i nostri buoni italiani.

Ma chi di voi, egregi colleghi, non sa che la religione dell'Abissinia, se è cristiana, non è cattolica? La religione cristiana fu introdotta da un greco, Frumenzio, che fece naufragio sulle coste abissine, e fa parte della Chiesa cofta alessandrina. Ed i cofti o copti sono originari d'Egitto, e della setta dei giacobiti.

Chi non sa che nel 1560 l'occupazione e l'espansione coloniale dei portoghesi furono compromesse e distrutte dall'opera dei gesuiti, i quali andati a fare propaganda cattolica, provocarono non soltanto l'espulsione di quell'ordine, che fu poi espulso da quasi tutti gli Stati di Europa, ma persino la strage dei portoghesi. E un editto del Re comandava che sarebbe stato condannato a morte ed espulso dallo Stato chiunque avesse tuttora professata la religione cattolica.

È vero che il culto cofto ha le pompe e le esteriorità dei nostri riti religiosi. Per questa analogia si credette, allorquando, si fece venire una missione abissina in Italia, d'incantare Menelik chiamando moltissimi pittori di Roma a raccolta per far dipingere cattive figure di santi e diavoli.

Ma quando si ha la responsabilità del Governo e si assume la direzione della politica internazionale, non sono coteste facezie che possono preparare le vittorie. Chi di voi non ricorda quello che narrò il Cecchi sul sentimento religioso abissino, e Gustavo Bianchi nel suo libro *Attraverso i Galla*? Chi non ha letto le memorie del martire valoroso della civiltà, il cardinale Massaia, che se ebbe un gran successo in quei paesi, fu perchè riuscì a inoculare il vaiuolo, onde fu creduto più un mago che un sacerdote? Egli dovette vivere lunghi anni nascosto, e il Bianchi racconta un aneddoto degno di memoria: quando due missionari svedesi seguirono il Bianchi nella sua missione, il Re loro disse: va bene, che cosa vengono a fare questi signori?

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-96 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MARZO 1896

— A fondare una scuola a Gondar.

— Volete dunque fare ciò che si fa nel vostro paese?

Di rimando i missionari:

— Insegnare anche la religione.

— Ecco la Bibbia amarica; qui c'è tutto.

— Aggiunse il Re: da qual paese venite?

— Siamo venuti dall'Egitto.

— Ma c'erano i Turchi, quelli sì, che dovevate battezzare; i miei sono battezzati! E vi sono ebrei nel vostro paese?

— Sì.

— E andate a battezzare quelli; chè io non ho bisogno che si battezzino i miei sudditi. (*Ilarità, sensazioni*).

I due missionari, dice il Bianchi, partirono, perchè videro che l'aria di Gondar non era favorevole per essi.

Ma prescindendo da quest'episodio; chi è che non sa che nella così detta questione d'Oriente, sono nettamente determinati due campi opposti. Da un lato lotta per il suo primato e per la sua influenza la Russia; dall'altro l'Inghilterra. La Russia agisce coll'azione della religione scismatico-cristiana. La lunga lotta tra lo Stato e la Chiesa, che da secoli agita la storia di Occidente, non ha toccato gran fatto il mondo slavo e molto meno la Turchia. Spesso fu paragonato il sultano Mahmud a Pietro il Grande, perchè l'uno e l'altro furono i Pontefici e gli Imperatori dei loro paesi. Essi fondarono i loro imperi sopra la forza religiosa.

Dopo che nell'ultima guerra i Russi vinsero i Turchi sopra i campi di guerra della Bulgaria e della Rumelia e quasi tutti i possedimenti cristiani furono ritolti alla Turchia, questa dovette pensare di ristorare le sue forze in Asia e in Africa guardando alla culla d'onde parti l'islamismo. Sorse la grande questione della resurrezione della potenza religiosa musulmana.

L'eco delle vittorie russe in Arabia, in Siria, in Egitto ridestò il sogno di un regno arabo da sorgere sul golfo Persico, a Damasco al Cairo. L'Inghilterra dovette occupare l'Egitto per impedire la politica del *panislamismo* e la Russia dovette controbilanciare l'azione inglese e proteggere l'Abissinia, perchè rappresenta l'influenza del principio cristiano contro il maomettismo, il panslavismo.

Ecco perchè a differenza di quello, che ha detto il mio egregio e dotto collega il senatore

Massarani, io penso che la questione delle chiese non sia da prendere a gabbo. Mi feci il dovere l'anno passato, tornato da un viaggio all'estero, di indicare ad alcuno del Governo il pericolo, che si gravava sopra l'Italia con aver provocato l'azione della chiesa scismatica, con l'invio dei missionari cattolici. Dissi al Governo che nello stesso modo come il conte di Robilant ci rese nemico l'elemento greco nel mar Rosso per il blocco contro la Grecia, così l'on. Crispi ci tirava addosso il fervore dei popoli russi.

Ma ha poco valore la parola dell'uomo disinteressato che non si è conquistata una posizione politica colla devozione parlamentare, ossia col dare il dominio dell'animo al prossimo.

Qui sta il nerbo della questione: se con l'azione futura intendiamo stare nel novero delle grandi nazioni, lo torno a ripetere, dobbiamo pensare al panslavismo che combatte contro l'islamismo, alle nostre alleanze, ad una posizione, che non si può abbandonare.

Il nostro Governo non doveva trattare male l'Abissinia, e avrebbe dovuto custodire l'amicizia di quel principe Menelik, a cui si fanno tanti rimproveri, ma che nella storia di quel paese, rappresenta uno di quei sovrani che hanno qualche scintilla di civiltà. E certamente noi non possiamo pretendere che tutte le nazioni abbiano gli stessi ordinamenti; pur troppo ve ne sono di quelle che accennano ad un grave decadimento. Queste erano le ragioni, per le quali non conveniva assolutamente fare politica di conquista, provocare difficoltà gravi, per un mal definito trattato di protettorato, per esercitare un dominio oneroso.

Ma, signori, noi siamo un popolo fantasioso, docile sì, ma poco istruito; ce lo insegna la statistica delle nostre scuole. Ora, quando nella Camera dei deputati al 18 gennaio 1885 si annunciò l'eccidio di Dogali, lo dice benissimo il generale Brown, si commise il grande errore di annunziarlo come una sconfitta, come un disastro. Invece l'autorevole inglese, che conosceva perfettamente le cose africane, affermò che gli abissini furono stupefatti della resistenza delle truppe italiane, le quali consumarono tutte le munizioni; riconobbe che la posizione era favorevole agli assalitori, ma che quando tutte le munizioni furono consumate, quando i cadaveri formarono vere barricate e si salvò un solo ufficiale e nove soldati soltanto sopravvissero,

ebbero torto i governanti italiani, i deputati ed altri oratori di mostrarsi addolorati, perchè quella fu una vittoria come per la Grecia lo furono le Termopili, usando il primo la bella frase recentemente ripetuta da un nostro elegante letterato.

L'uccisione di Dogali, aggiungeva, aveva dimostrato all'Europa che si poteva fare insegnamento sul valore del soldato italiano, e in quello medesimo scritto ci dava sapienti insegnamenti: badate, amici italiani, di non essere così facili agli entusiasmi e agli scoraggiamenti; voi avete bisogno di un Governo più forte, di una amministrazione più intelligente, svolta dalle pastoie burocratiche; avete bisogno di una maggior calma e d'imporre silenzio agli scoppi del sentimento, e di lasciarvi governare dai calcoli della fredda ragione, dal buon senso (*good common sense*) che il popolo italiano ha mostrato in tante occasioni.

Se così pensarono gli stranieri, non mi parve seria l'idea della rivincita, e che dopo Amba Alagi il governo fosse di nuovo tornato al disegno di una guerra di vendetta, come se non ne avesse insegnato l'impossibilità la spedizione San Marzano.

Ricordano gli inglesi che essi ebbero maggiori danni di noi; per esempio, è da rammentare i settemila caduti nella fatale gola di *Kaider* nella prima guerra contro l'Afganistan.

E perciò, o signori, se noi ci troviamo di fronte a stragi ed errori coloniali in regione ove è dimostrata impossibile la vittoria, perchè spesso cinque combattono contro cento, come per me sarebbe impossibile di passare per la cruna di un ago, così stimai e dissi impossibile di aspettare la vittoria in quelle condizioni e consigliai la ritirata sull'Asmara e la difensiva.

Si richiedevano truppe coloniali, non soldati i quali erano stati presi qua e là guastando le unità tattiche. Chi, come me, ha fatto il soldato sa per esperienza che un buon ufficiale conta per il momento della guerra sopra dieci o quindici uomini, che sono il fiore della compagnia per la loro gaiezza, l'antica tradizione militare, per la fedeltà e tante altre virtù, che adornano le popolazioni delle nostre contrade.

Noi fummo vittima della grande imperizia dell'arruolamento prima volontario, poi per sorteggio di giovanissimi soldati appena sortiti dalla leva.

Questo sorteggio fu un errore grave, gravissimo. La storia comparata dei francesi in Algeria e nel Tonchino e degli inglesi nell'India e nell'Africa offre l'insegnamento che quando si vuole vincere, le vittorie si preparano, con soldati locali; quando si fa cosa impensata si raccoglie quello, che si è seminato.

Quanto agli ordini tattici è stato continuamente insegnato e ripetuto che contro nemici africani in un territorio montuoso dove, come dice il D'ABBADIE, celebre geografo, si trovano delle trappole ad ogni momento, nelle quali rimangono presi gli europei, sia impossibile camminare col nostro ordinamento di guerra, coll'ala destra, coll'ala sinistra e colla riserva. Quando i due terzi delle forze rimangono al centro, seguendo l'ordine normale di combattimento, che cosa succede? Immancabilmente avvengono catastrofi. Invece è possibile che si faccia una guerra alla garibaldina, che si faccia una guerra, in cui i diversi corpi, le unità militanti combattano. In questo caso è possibile che si ottengano piccole vittorie che unite alle altre giovano. Fu consigliato la colonna spiegata, la divisione del grosso della truppa nelle singole unità in modo che possano aiutarsi a vicenda ed obbligare il nemico a dividersi in più gruppi e tentare l'assalto in parecchi punti. In quel terreno è utilissima l'azione delle artiglierie messe in punti fortificati; ma condotte a dorso di muli fra quelle gole non trovano la battuta, il campo di evoluzione.

Si fece il rimprovero all'imperfezione del servizio delle informazioni. Si son date come la cosa più semplice del mondo. Non era possibile di averle in un paese dove ci siamo estesi sopra una zona vastissima; di un paese che non ha contatti, non centri di abitazione. Ma queste informazioni da chi le volevate? Da popoli sommessi alla legge del taglione? Noi fuciliamo le spie, ma dopo la guerra le assolviamo. Là invece si tagliano le mani e i piedi, perchè vige tuttora la legge del taglione. Vi hanno spie, che si offrono alle due parti e le tradiscono entrambe.

Ora capirete che se fu sbagliato il servizio d'informazioni con i nostri cari veneti nel 1866, voler pretendere che quando si volle correre sino ad Amba-Alagi e mettersi a cavaliere del lago di Ascianghi si potessero trovare subito informatori è follia. Abbiamo saputo che una

volta informatori furono i piccioni. Quei piccioni che nell'assedio di Modena fatto da Cesare resero buoni servizi, che furono adoperati nelle crociate e che tornarono a servire alle sanguinose opere degli umani.

Or dunque, o signori, finiamola con queste questioni di responsabilità militari. Io non voglio trovare la parola che qualifica questa idea. Si vuol forse dire: abbiamo fatto già un processo, avremo un capro espiatorio?

Mi ricorda una lettera di Giorgio Washington che quando aveva le truppe senza pane, sotto la neve e maltrattate scriveva al Governo, deplorando le lontane censure. Che disperazione! Oggi si discute come si discuteva nel trattato di Ucciali tra il *posse* ed il *velle*, se si telegrafò *tisi* o *tesi* militare. Una lotta, fosse pur stata consigliata dalla disperazione, la quale durò lungamente, che costò cara al vincitore cui *fu ragione il numero*, che fu sostenuta da truppe giunte da poco sull'ignoto terreno dopo una marcia notturna fa ripetere l'antica ammirazione, per il valore sventurato, ovunque vi ha senno e rettitudine.

Io, o signori, ho parlato con tutto il cuore: noi non abbiamo ancora l'educazione di un popolo potente e forte. Si mandarono via i *reporter* perchè dicevano la verità. Ma il Parlamento d'Inghilterra, lo ricorderanno molti, durante la guerra di Crimea, appena seppe che i servizi di approvvigionamento erano malfatti, deliberò una inchiesta pubblica. Allora non si diceva: compromettete il prestigio delle armi; si seppe che l'insufficienza proveniva da un dualismo tra l'*ammiragliato* e il *dipartimento della guerra*, e si fecero quelle riforme per le quali l'Inghilterra con perfezionare i suoi sistemi, mantiene il suo prestigio. Quale è la sorte delle nostre inchieste parlamentari?

Io sono arrivato alle mie conclusioni. Dichiaro cosa impossibile, assurda, ingiusta, una guerra a fondo, perchè anche se si potesse arrivare, come fece l'Inghilterra, a vincere una Magdala, che si farebbe poi? Ma prima di tutto domandò ai miei egregi contraddittori che mi dicano dove sta il fondo dell'Abissinia. (*Risa*).

Quando si tratta di un Re che corre di terra in terra, che trasportò la sua capitale da Adua a Makallè, e che poi l'ha portata verso lo Scioa; questa guerra a fondo significherebbe una conquista che sfinirebbe il conquistatore.

Sarebbe una pazzia; e coi pazzi non si può ragionare.

Ma quale utilità ci darebbe? Di farci stare in continua lotta. Invece riducendosi le forze dell'occupazione ricomincerebbero le razzie, che sono le guerriglie, che fanno i popoli che vogliono la loro indipendenza.

Rinuncia al protettorato? no si dice da parecchi. Ho detto quello che significava; mi pare che il protettorato sia stato bello e spacciato, perchè non era chiaramente pattuito.

La questione della pace? Se è possibile sia fatta; il Governo ne avrà la responsabilità. Non vidi mai discutere le paci prima che esse fossero pattuite. Questo soltanto dico: che trattandosi di una pace che dovrà modificare un trattato, siccome questo fu approvato per legge, dovrà essere discussa dai due rami legislativi. Ed io credo che il Ministero attuale non metterà in dubbio questo diritto del Parlamento. È vano parlare di perdita di prestigio. L'Austria fece la pace dopo Solferino e dopo Sadowa, la Francia si ritirò dal Messico.

Aspettiamo dunque gli avvenimenti, perchè le cose diplomatiche hanno bisogno di tempo, di calma e di segretezza. Oggi la pace credo più desiderata dall'avversario che da noi. Noi ora siamo sulla difensiva, in una posizione dove il generale Baldissera ha potuto raccogliere e riordinare le truppe, dove gli accessi non sono possibili, dove rinforzi sono stati mandati.

Credo impossibile che gli Abissini ci attacchino anche per diversa ragione. Altra cosa è camminare allo spuntare della stagione propizia alle guerre su terre ove si trova da vivere! Ma quelle terre da Adua in poi son terre ove han vissuto i nostri soldati, e che non presentano più alcuna speranza di vettovagliamento per gli uomini e di nutrizione degli animali.

Quando si scriveranno i dolori di quei soldati che hanno potuto radunarsi sotto le file del nostro esercito, sapremo con quale virtù essi vissero e si salvarono. Ma la pace, come bene lo diceva un nostro collega, può stare nello *statu quo*; la farà tra qualche tempo Giove Pluvio, perchè se vengono le piogge prima di un altro attacco, i nemici debbono tornare indietro. Vi sono pochi ombrelli in Abissinia; il solo grande ombrello è la tenda di Menelik, tenda storica, di cui parlò Giovanni Bottero, ed

è quello un modo di guerreggiare che ricorda gli eserciti descritti nell'Antico Testamento.

Ma io, che non sono dentro le segrete cose, perchè tra i miei doveri avevo quello di esser membro del contenzioso diplomatico, Consiglio che non ha mai funzionato sotto il Ministero passato, dico che se anche la pace non sarà fatta, non sarà un male: nella necessità in cui si trova l'Imperatore dell' Abissinia di ritirarsi, possiamo combinare dopo l'azione degli Inglesi accordi internazionali utilissimi. Nè io vi tacerò l'animo mio: ognuno rivela la propria indole. Io feci il soldato, ora non sono più militare; darei gli anni della mia vita che ancora mi avanzano, per il paese. È meglio morire combattendo, che morire in mano ai medici e gli speciali.

Ma altra cosa è il dovere di difendere la patria, altra cosa è la stoltezza. Io mi preoccupo gravemente delle malattie che per le intemperie potranno soffrire i nostri valorosi soldati. Se molto hanno sofferto stando lungo tempo colle armi al braccio, se hanno dato tanta prova di valore, credete voi possibile che bastino i milioni, che sono chiesti, per poter dare ad essi un buon accasermamento, oggi che abbiamo quasi un corpo d'armata là nella nostra Colonia?

Il ritorno ai limiti di un' espansione commerciale è ciò che la sapienza e l' antica politica italiana volevano. Ricordatevi, e mi dispiace che non sia presente l'onor. senatore Rossi, che ha parlato con tanta convinzione della nostra emigrazione. La nostra emigrazione è povera, è costretta, perchè non ha capitali, di andare in America del Nord, nelle americhe spagnuole, ovunque, nel Transvaal, dove si agita pel possesso delle miniere di oro a cercare la semplice mercede perchè non ha capitali.

La virtù del nostro operaio è ritenuta un danno per quei popoli, come i fatti di Aigues-Mortes dimostrano, perchè i nostri operai fanno una vera concorrenza agli operai indigeni. Avendo i contadini calabresi e siciliani fatta la concorrenza al lavoro in quei paesi, si produssero due fenomeni che prima non vi erano; il pauperismo, cioè, e la delinquenza.

Per avere colonie operose conviene avere l'eccesso di capitali, l'eccesso di produzione, l'emigrazione affluente; invece noi abbiamo un'emigrazione senza energia che cerca la

mano d'opera altrove. Abbiamo eccesso di debiti, una produzione imbarazzata dalla esagerazione doganale e fiscale.

Quando io penso che cosa si sarebbe potuto fare con 200 milioni per non avere più gli odii di classe e quella paura, cui accennava l'onorevole Digny, al quale ha risposto tanto eloquentemente l'onorevole presidente del Consiglio, io dico che la storia che è la Nemesis od il tribunale dei popoli sarà severa contro coloro, che hanno approvato incondizionatamente la politica di un Gabinetto che non sottostava al sindacato politico, che non convocava il Parlamento, non rispettava la divisione dei poteri.

Signori senatori, io faccio una dichiarazione nuova nel Senato, nuovissima per me. È la prima volta che mi sento ministeriale. Non lo sono stato mai. Ma lo dico schiettamente: mi offenderebbe nell'intimo dell'animo quello dei miei colleghi che supponesse che la forza del sentimento e l'impeto che, adoperai nel richiamar il potere all'osservanza delle leggi, alle norme del diritto costituzionale, derivassero da una ambizione di potere. Altro ideale mi accese.

Feci la mia educazione in Torino nei primi anni del governo parlamentare. Ambii di essere modesto insegnante italiano, studiai diligentemente le pagine del Parlamento subalpino e dell'italiano nella sua vita eroica; onde allorquando vidi più tardi la degenerazione delle forme parlamentari, richiamai continuamente i nostri colleghi all'osservanza dei costumi dei nostri maggiori ripetendo nell'animo mio:

*Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...*

E le miserie per me sono le condizioni politiche della nostra patria: miseria di caratteri, di ambizioni, di fatti.

Siate energici, risolvete presto la questione africana, e se non lo potete, aspettate il tempo che è galantuomo; ma siate sempre osservanti delle leggi dello Stato.

A voi sarà rinresciuto di certo un elogio venuto su dalla coscienza popolare, che gridò: siete gentiluomini, onesti. L'onestà è un dovere elementare nella vita pubblica. Non cercate ibride alleanze in potestà spirituali, in combinazioni politiche. Ricordatevi quello che un

grande cavaliere italiano, il d'Azeglio, disse un giorno nel Parlamento subalpino:

« Nell'età presente abbiamo inteso parlare dei diritti del popolo; non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare uno dei più importanti: egli è ch'esso per parte del suo governo ha diritto al buon esempio ».

Dai poteri delle classi dirigenti deve sorgere un salutare insegnamento di rispetto alle leggi, la purezza di costumi, l'onoratezza politica.

Con questo augurio io termino il mio discorso chiedendo scusa ai colleghi se ho troppo abusato della loro benevolenza, ma per l'avvenire saprò ricompensarvi con un ostinato silenzio. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione a domani, alle ore 14. Perchè si possa procedere in questa discussione e poi in

quella della legge militare, pregherei i signori senatori di voler esser presenti alle 14 precise.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea;

Autorizzazione al Consiglio d'amministrazione del Fondo di beneficenza e religione della città di Roma di cedere alcuni capitali all'Amministrazione ospitaliera di Roma;

Avanzamento nel regio esercito;

Modificazioni alle leggi sul credito fondiario 22 febbraio 1895, n. 2922 (serie 3^a) e 17 luglio 1890, n. 6955 (serie 3^a).

La seduta è sciolta (ore 18 e 45).